

In questo numero

Rompere il silenzio sulla scuola è il messaggio che lanciamo nell'**Editoriale**, pubblicando il testo con il quale il **Movimento della scuola** ha introdotto una conferenza stampa convocata lo scorso mese di maggio. Riteniamo infatti che le politiche della formazione si esauriscano quasi completamente nel rincorrere riforme o armonizzare sistemi scolastici, senza riuscire a partorire una progettualità di ampio respiro, di cui oggi ci sarebbe grande bisogno.

Sulle proposte di modifica delle leggi relative il Servizio di sostegno pedagogico ci aggiorna **Renato Rossini**. Dalla postazione di bibliotecario scolastico, occupata per molti anni, **Renato Giovannoli** analizza i comportamenti e le abitudini di lettura degli adolescenti. **Remo Margnetti** espone le proprie riflessioni critiche sui manuali di matematica ticinesi, che giudica troppo spesso logorroici e inutil-

mente complessi. Alla domanda come affrontare il malessere dei ragazzi aggressivi a scuola, tenta di rispondere **Grazia Honegger Fresco**, mentre **Margrit Stamm**, in un articolo proposto e tradotto da **Gabriella Soldini**, si occupa dell'assenteismo scolastico avvalendosi dei risultati di una ricerca condotta all'università di Friburgo.

Tre sono le mostre che segnaliamo in questo numero: **Maurizio Binaghi** presenta l'esposizione dedicata a Stefano Franscini a 150 anni dalla morte; **Piero Del Giudice** riflette sulle opere di Edmondo Dobrzanski, che, dopo le mostre locarnesi, sono ora esposte al Castello Sforzesco di Milano; *"Passato e presente"* ospitata alla Villa dei Cedri è presentata da **Gianstefano Galli**.

Un evento singolare, ricco e complesso come la australiana Swiss-Italian Festa è stato studiato da **Marcello Sorce Keller**. Nelle pagine dedicate ai libri, **Roberto Salek**

recensisce *Gomorra* di Roberto Savino, una voce significativa dell'impegno civile in letteratura; **Costanzo Marchi** presenta *Messa a fuoco*, romanzo autobiografico di Elena Rondi-Gay des Combes e **Ignazio Gagliano** prosegue la sua rassegna presentando gli ultimi romanzi di 'Ala Al-Asvani, Nicole Strauss, Paul Auster e Jonathan Franzen.

Le noterelle di **Old Bert**, gli appunti di **Leonardo Zanier** su Agota Kristof, lingua e emigrazione, le presentazioni di **Gabriele Rossi** degli archivi di storia sociale e del movimento operaio della Fondazione Pellegrini-Canevascini e di **Massimo Daviddi** del numero 10 della rivista interculturale on line www.bazarmagazine.ch, chiudono questo fascicolo di settembre di *Verifiche*.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Scuola ticinese: a che punto siamo? (MdS)
- 5 Servizio di sostegno pedagogico (R. Rossini)
- 6 Comportamenti di lettura in biblioteca (R. Giovannoli)
- 9 Risposte senza violenza ai malesseri dei ragazzi (G. Honegger Fresco)
- 10 Ci sono testi e testi ... (R. Margnetti)
- 12 "Bigiare" la scuola (M. Stamm, trad. G. Soldini)
- 15 Da Padre a Figlio (M. Binaghi)
- 16 La storia dell'arte, la Storia (P. Del Giudice)
- 17 *Passato e Presente* nell'incisione (Gianstefano Galli)
- 18 La Swiss-Italian Festa (M. Sorce Keller)
- 19 *Gomorra*: un romanzo visionario (R. Salek)
- 22 *Messa a fuoco* (C. Marchi)
- 23 12 Mesi di Romanzi/2006 (I. Gagliano)
- 25 I giochi di Francesco
- 26 Noterelle volanti (Old Bert)
- 27 Appunti su Agota Kristof (L. Zanier)
- 29 Gli archivi della Fondazione Pellegrini-Canevascini (G. Rossi)
- 31 www.bazarmagazine.ch - il numero dieci (M. Daviddi)

Questo numero di *Verifiche* è illustrato dalle fotografie di Anna Poloni, studentessa liceale nata nel 1992. Appassionata di fotografia fin dall'infanzia, Anna Poloni affianca alla rara forza narrativa delle sue immagini la sensibilità di cogliere l'umanità nelle sue debolezze più buffe e impreviste.

Scuola ticinese: a che punto siamo?

Mosso dall'intento di spezzare una cortina di silenzio che da tempo si è venuta a posare attorno al mondo della formazione e dell'educazione, il Movimento della Scuola ha indetto lo scorso 15 maggio a Lugano una conferenza stampa. Per questo editoriale settembrino di inizio anno scolastico abbiamo ritenuto opportuno proporre ai nostri lettori il testo con il quale è stato introdotto l'incontro con i giornalisti, che, a nostro avviso, ha il merito di cogliere lucidamente alcune delle questioni di fondo della complessa condizione in cui versa oggi la scuola ticinese, ma di cui si preferisce tacere.

La crisi della professione di insegnante, le condizioni di accesso all'insegnamento, l'assenza di progettualità, sono tematiche su cui è urgente che si promuova nel paese un dibattito serio e approfondito. Questo è pure l'auspicio della Redazione di Verifiche.

Scuola ed educazione: una priorità d'intervento

Riuniti al Monte Verità la settimana scorsa, i nostri ministri hanno elencato sette priorità di intervento per questa legislatura: la crescita economica, la politica finanziaria, la sicurezza, la tutela dell'ambiente, la sfida demografica, i rapporti fra cit-

tadino e Stato, l'equilibrio regionale. Quasi tutti i commentatori hanno soprattutto posto l'attenzione sul nuovo “metodo” di lavoro (l'approccio interdipartimentale) mentre hanno assai meno considerato la lista dei temi.

Peccato! Essi avrebbero potuto immediatamente notare, fra le priorità, qualche significativa (e difficilmente comprensibile) assenza.

La maggiore assenza, per certi versi clamorosa, è un riferimento esplicito alla scuola (che significativamente appare solo in forma indiretta, nel tema relativo allo sviluppo economico e in un'accezione strumentale e ancillare alla “domanda del mercato del lavoro”).

Se pensiamo che non passa giorno in cui non si parli di nuovi compiti educativi, di disagio giovanile, di eterogeneità crescente delle nuove generazioni, di nuove sfide della scuola, di difficoltà degli insegnanti, di smarrimento di valori condivisi, di declino culturale del profilo scolastico ... davvero risulta difficile capire perché chi ha responsabilità di governo non abbia almeno avvertito l'esigenza di ricordare un ottavo tema, irrinunciabile: la scuola e l'educazione.

Noi siamo qui oggi, in un luogo altrettanto simbolico (lo storico liceo

cantonale) per appunto sollecitare, pacatamente ma anche con ferma convinzione, l'aggiunta nell'agenda politica di questo tema.

Diciamolo in maniera pacata ma convinta (anzi ribadiamolo): una minoranza linguistica e culturale quale noi siamo, un paese povero quale noi siamo, una periferia quale noi siamo ha interesse a investire nella scuola, ma soprattutto ha interesse (anche simbolicamente) a riattivare l'attenzione politica e sociale sulla scuola.

Non lo diciamo affatto per mera convenienza di categoria (ci mancherebbe altro), ma perché oggettivamente si colgono oggi segnali espliciti di un'urgenza, anzi di una necessità improrogabile. Occorre tornare a parlare di scuola, di istruzione e di educazione, di progetti per una scuola ticinese di qualità.

Un silenzio inquietante

Sulla scuola però è sceso ormai un silenzio inquietante (e direi anche imbarazzante).

Questa conferenza stampa serve anche per ricordare che sono trascorsi tre anni dal momento in cui, in maniera massiccia e forse anche imprevista nelle forme e nella sostanza (si ricorderanno almeno lo sciopero, le manifestazioni im-



Scuola ticinese ...

nenti, il successo dei referendum, la votazione popolare) il mondo della scuola aveva lanciato un grido d'allarme e mandato chiari segnali di preoccupazione.

Insegnanti e studenti e associazioni dei genitori (confrontati allora con interventi politici ispirati all'isteria dei risparmi e dell'aumento dell'onere lavorativo) avevano espresso preoccupazione per:

- la qualità della scuola,
- le condizioni di lavoro degli insegnanti,
- lo sgretolarsi di valori educativi condivisi,
- l'assenza ormai cronica di una progettualità pedagogico-culturale nel nostro Cantone,
- lo scollamento tra mondo politico e mondo della scuola.

Siamo a tre anni da quel momento di grande conflittualità.

Il 2004, non dimentichiamocelo, è stato l'anno in cui si preferì immolare sull'altare dei tagli la credibilità e la dignità degli insegnanti. L'anno in cui si proclamò pubblicamente che era ben possibile peggiorare le condizioni di lavoro e contemporaneamente salvaguardare la qualità dell'impegno educativo.

Non fu una decisione di poco conto: 4/5 del governo di allora scese nei principali centri del Cantone contro gli insegnanti: un gesto a dir poco mortificante per la scuola.

Ma questo è il passato. Oggi preoccupa il presente.

Infatti da allora, come se nessun cambiamento fosse intervenuto, è sceso, sul tema scolastico un silenzio inquietante. Un silenzio condiviso: di governo, forze politiche, forze sindacali.

Un silenzio che contrasta singolarmente con il crescente disagio del mondo della scuola, e che purtroppo rischia di accompagnare la rassegnazione e l'impotenza di chi la scuola la vive quotidianamente al fronte, dentro le aule.

Ecco, noi siamo qui oggi a rompere questo silenzio. Siamo qui perché pensiamo che, con un governo parzialmente rinnovato, ci si possa legittimamente chiedere che ne è stato di quelle preoccupazioni e che ne è dello stato di salute della scuola ticinese oggi.

In questa conferenza stampa, a mo'

d'esempio, vorremmo proporre alcuni dati conoscitivi e alcune riflessioni.

Innanzitutto sull'insegnare come professione a rischio

- Se la salute della scuola ticinese non è sempre buona (e non tanto o non soltanto perché lo dicono i test internazionali PISA) è anche perché il compito/il mandato stesso del "fare scuola", della promozione di uno sviluppo cognitivo, della emancipazione intellettuale come valore fondante e condiviso della attività scolastica oggi non è scontato né come riconoscimento sociale né come principio.

- Se la salute della scuola vacilla è anche perché la situazione degli insegnanti, va detto senza enfasi ma anche senza timori, è assai meno invidiabile di quanto si possa pensare: con condizioni di lavoro (soprattutto per i buoni, per i migliori insegnanti, per quelli che assumono responsabilmente il loro compito educativo) che sono oggettivamente difficili; con fenomeni di stress e di burnout che si vanno diffondendo, con il rischio di un progressivo spegnimento della figura dell'insegnante come intellettuale e uomo di cultura.

- E poi, (può essere sgradevole ricordarlo ma è doveroso che qualcuno lo faccia, tirandone anche le conseguenze) "la buona scuola la fanno i buoni insegnanti", gli insegnanti motivati e che si sentono partecipi del compito istituzionale loro assegnato. Ora:

- gli insegnanti ticinesi sono i peggio pagati della Svizzera,
- agli insegnanti cantonali, proprio nel momento di difficoltà, si è aumentato il carico di lavoro con una misura strutturale,
- la scuola ticinese ha conosciuto in una dozzina d'anni almeno una sessantina di misure di risparmio,
- i giovani docenti entrano nella professione con condizioni salariali e professionali nettamente peggiori rispetto a quelle dei loro predecessori.

E poi volgeremo lo sguardo alle condizioni attuali di accesso alla professione

- per scoprire che forse non è poi

quella professione tanto agognata (sempre più, là dove è possibile, i migliori laureati rifuggono l'inserimento professionale nella scuola);

- per segnalare che oggi (e anche già in previsione del prossimo anno) si faticano a trovare dei giovani preparati e con i requisiti previsti dal bando di concorso... e quindi (per es. nella scuola media) si procede con l'attribuzione di incarichi speciali a persone che non hanno titoli di studio completi e specifici;
- per manifestare tutta la nostra preoccupazione nei confronti di una prospettiva di accesso alla formazione che, in virtù degli accordi intercantionali sottoscritti dal Cantone e promossi dalla CDPE, prevede in Ticino un abbassamento delle richieste di formazione scientifica (basterà un bachelor per la formazione all'insegnamento nelle scuole medie).

E infine vorremmo riflettere sull'assenza di progettualità della scuola ticinese

- assistiamo, in Ticino, e ormai da qualche anno, alla semplice difesa dell'acquisito: manca, soprattutto nella scuola dell'obbligo (che è probabilmente la scuola maggiormente confrontata con l'eterogeneità e la difficoltà crescente dell'impegno formativo) una progettualità nuova, capace nel contempo di un'analisi condivisa dei problemi e di produrre stimoli e un afflato propositivo per il compito educativo;
- oggi i progetti sono altrove, sul piano nazionale ed europeo (e non sono sempre buoni progetti, lo sappiamo bene!): noi stiamo investendo energie per corrispondere a modelli intercantionali e internazionali e per armonizzare il nostro sistema di formazione quando probabilmente ci converrebbe rinforzare quell'identità e quella progettualità che hanno fatto in passato della scuola ticinese una scuola invidiata;
- siamo preoccupati per una scuola sempre più appiattita sugli standard di prestazione e sulle competenze funzionali, ma sempre meno capace di dare consistenza cognitiva e culturale allo sviluppo della persona-studente.

Il Movimento della Scuola

Servizio di sostegno pedagogico

Proposte di modifica di leggi e regolamenti

Abbiamo già ampiamente riferito nei numeri precedenti di Verifiche del progetto di riforma del servizio di sostegno pedagogico della SE e della Sme, elaborato dalla Divisione della scuola e messo in consultazione lo scorso anno, che è stato severamente bocciato da tutte le istanze scolastiche.

La consultazione si era chiusa alla fine d'ottobre del 2006 e per tutto il resto dell'anno scolastico, nonostante sollecitazioni da più parti, nessuno ne ha più saputo niente.

Sennonché lo scorso 27 giugno il DECS, rappresentato dall'on. Gendotti e dal prof. Erba, ha presentato alle associazioni sindacali un nuovo progetto, che in sostanza propone l'assimilazione dei docenti di sostegno e di corso pratico agli operatori specializzati con statuto analogo a quello in vigore presso il Servizio ortopedagogico itinerante (SOIC). Questo statuto prevede in particolare 42 ore settimanali di lavoro e vacanze estive dal 1° luglio al 15 agosto. Per i docenti SSP delle scuole comunali è inoltre proposta la cantonalizzazione del servizio.

Ciò che lascia allibiti non è tanto la proposta in sé, sulla quale si avrà modo di tornare, ma il fatto che sia stato dato ai sindacati il termine del 30 agosto - alla fine delle vacanze estive! -, ora prorogato al 10 ottobre, per pronunciarsi. I sindacati devono consultare la loro base, ma come è possibile farlo, visto che al momento attuale non esiste ancora uno straccio di proposta scritta, con tanto di motivazioni, obiettivi, analisi delle risorse, ecc?

Il plenum dei docenti di sostegno e corso pratico della scuola media ha reagito a questa mancanza di serietà inviando il 27 agosto 2007 una lettera all'on. Gendotti, nella quale si formula la speranza che il direttore del DECS voglia riprendere il filo di questa intricata matassa e dar seguito alle giustificate richieste di informazione e di coinvolgimento.

Pubblichiamo volentieri il testo della lettera.

Renato Rossini

Onorevole Consigliere di Stato, il plenum dei docenti del Servizio di sostegno pedagogico della SM ha deciso di scriverle, per chiedere di poter avere, appena sarà disponibile, il documento riesaminato e modificato dalla Divisione scuola a seguito degli elementi emersi dalla consultazione. Ciò consentirà alle diverse componenti della scuola di discuterlo e di trovare assieme una soluzione concordata.

La riforma ci ha occupati fin dal suo apparire. Dopo un lungo periodo di silenzio, ora si ritorna a parlarne. I tempi e i modi di questa nuova fase suscitano però in noi non poche preoccupazioni, in particolare per quanto riguarda:

- *la scelta delle date per gli incontri con i rappresentanti sindacali;*
- *la mancata consegna di informazioni scritte agli stessi;*
- *la carenza dell'informazione scritta giunta in seguito dalla Divisione della scuola, che afferma ad esempio di aver chiarito meglio le finalità del servizio, ma non presenta la nuova formulazione;*
- *la persistente intenzione di cambiare lo statuto dei docenti del SSP, alla quale si sono opposti tutti gli enti che hanno partecipato alla consultazione e che è stata ritenuta superflua dal Collegio dei capigruppo del SSP;*

- la constatazione che nessuna delle importanti osservazioni e proposte formulate nelle conclusioni del nostro documento di risposta alla consultazione è stata presa in considerazione.

Le conclusioni della nostra risposta alla consultazione, sostenute ampiamente all'interno della scuola, meriterebbero di essere riportate integralmente, ma per brevità ci limiteremo qui a ricordare che in quelle righe invitavamo la Divisione della scuola a "procedere ad un'autentica revisione con effettivo potenziamento del servizio: coinvolgendo attivamente le diverse componenti della scuola toccate dal cambiamento, valorizzando l'esperienza e la riflessione degli interessati (in primis i docenti del SSP), per concentrare soluzioni qualitative invece di proporre-imporre soluzioni quantitative improntate al risparmio finanziario".

Ci sembra sia tuttora una valida richiesta e in questa sede la riproponiamo.

Con i migliori saluti.

*Il plenum dei docenti
del SSP delle SM*



Comportamenti di lettura in biblioteca

Comportamenti di lettura in biblioteca

Renato Giovannoli, docente di filosofia al liceo di Mendriso, è stato a lungo bibliotecario nelle scuole medie di Agno e Bedigliora. E' autore di fortunati romanzi per ragazzi editi da Piemme (I predoni del Santo Graal, 1995; Il mistero dell'isola del Drago, 1998; Quando eravamo cavalieri della Tavola Rotonda, 2000) e di saggi di argomento filosofico-letterario (La scienza della fantascienza, Bompiani, 1991; Elementare, Wittgenstein!, Medusa, 2007).

Ringraziandolo per la gentile concessione, pubblichiamo un suo contributo, preparato in occasione di un corso di aggiornamento per docenti delle scuole medie.

La postazione del bibliotecario in una scuola media, che ho occupato negli ultimi sedici anni, è un punto di vista privilegiato per osservare i "comportamenti di lettura" degli adolescenti, allo scopo di ricavarne un quadro generale dei condizionamenti che agiscono sulle scelte e sulle abitudini dei giovani lettori. In questa nota – utilizzata come canovaccio di un intervento al corso di aggiornamento "Lettura continuata

in classe", organizzato dall'Ufficio dell'insegnamento medio (Scuola media di Agno, 23 maggio 2007) – presento, sulla base soltanto delle mie osservazioni, una tipologia di questi condizionamenti, che, credo, qualsiasi intervento di didattica della lettura dovrebbe prendere in considerazione.

1. Condizioni socio-psicologiche

1.1. Analfabetismo funzionale.

Spesso la scelta di una lettura non è dettata dall'interesse dell'allievo per un tema o un genere letterario, ma dal suo oggettivo stato di alfabetizzazione. Se è obbligato alla lettura da un docente, il ragazzo cerca o chiede un libro il più possibile sottile. "Ce l'ha un libro che non superi le sessanta pagine?" è una domanda che mi sono sentito spesso rivolgere. Molti allievi insomma leggono poco, o non leggono, perché una limitata competenza linguistica rende loro la lettura troppo faticosa o decisamente infruttuosa. Come potrebbero trovare piacere in un libro di cui non comprendono il trenta per cento del lessico? Per lo stesso motivo testi di infimo livello letterario ma di facile lettura, adatti a un lettore delle scuole elementari (per esempio i "Piccoli Brividi" o *Geronimo Stilton*), vengono letti

almeno fino in seconda media. Ho avuto anche l'impressione che molti ragazzi continuino a rileggere libri (come quelli di Roald Dahl) che hanno già letto o gli sono stati letti dagli insegnanti della scuola elementare.

1.2. Influenza del sesso e dell'età.

I maschi smettono in gran parte di leggere a partire dalla terza media. Praticamente non scoprono mai la letteratura "adulta". Le eccezioni sono lettori fortemente motivati, ma appassionati spesso di un solo genere (e il caso di alcuni forti lettori di *fantasy*, o, per esempio, dell'allievo che si interessa alle arti marziali giapponesi e che legge non solo tutti i romanzi sui samurai, ma anche la letteratura tecnica giapponese sull'argomento dei secoli XVI-XVII). Le ragazze invece continuano a leggere nel secondo biennio in numero e misura maggiore. Sia nel primo biennio che nel secondo preferiscono, com'è naturale, i romanzi sentimentali o "per ragazze". Vanno forte collane come "Il club delle baby sitter" o "Le ragazzine", oppure le serie sul personaggio di Valentina di Angelo Petrosino. In questi casi l'influenza del sesso si associa a quella della serialità (vedi il punto 4). Nel caso del "Club delle baby sitter" e ancor di più della serie di Valentina per lettori "a partire dai 5 anni", che ho comprato per sbaglio ma che inaspettatamente ha riscosso un notevole successo, anche l'analfabetismo funzionale ha un certo ruolo.

1.3. Influenza del degrado sociale.

Una buona percentuale di lettori, spesso per un misto di curiosità e di timore, ma anche, in molti casi, in seguito all'esperienza più o meno diretta di una socialità problematica o deviante, manifesta un particolare interesse nei confronti di storie a sfondo "sociale" torbide e a forti tinte. I ragazzi hanno creato addirittura un nome per questo genere letterario, che usano per chiedere i libri che gli appartengono: "Storie vere". In gran parte non si tratta di vere storie vere, ma di storie pseudovere (come probabilmente sono i due "classici" del genere *Alice, i giorni della droga e Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino*) o di racconti decisamente di finzione.



Alcuni miei colleghi hanno usato la formula “Storie vere” come entrata del soggettario (ma si tratta di un soggetto “locale”, di singole biblioteche, e non lo troverete nel soggettario normalizzato del catalogo scolastico del Sistema bibliotecario ticinese). Ci sono anche un paio di collane editoriali con il titolo “Storie vere”, apparse quando l’espressione era già piuttosto diffusa. (Torna in mente anche il titolo di un settimanale “popolare” italiano con notizie piccanti e di cronaca nera, credo in gran parte inventate, dal titolo “Cronaca vera”.) È un fenomeno che possiamo considerare il contrario di quello ben noto secondo cui la letteratura non eguaglia quanto a romanzesco la realtà. Qui è la realtà incapace di eguagliare la letteratura quanto a “verità”. È legittimo chiedersi se letture di questo tipo abbiano un valore educativo. Un lettore maturo può imparare qualcosa anche da storie di droga, di abuso sessuale o di anoressia. Ma il bibliotecario conosce anche il tipo della ragazza *borderline* che tende all’emulazione dei comportamenti descritti in questi libri, e da parte mia temo che la lettura di libri che parlano di tali preoccupanti realtà contribuisca a renderle “normali”. Se una storia è “vera”, vuol dire che così va il mondo. A una docente che le aveva chiesto cosa trovasse in libri come *Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire* di Melissa P. – che non ho letto, ma da quel che ho capito è un roman-zetto al limite della pornografia (ho rifiutato di comprarlo per la biblioteca, nonostante diversi utenti me l’avessero chiesto) – una ragazza ha risposto: “È un libro che racconta la vera vita degli adolescenti.”

2. Influenza dei media audiovisivi

2.1. Prevalenza dell’audiovisivo.

L’uso e l’abuso dei media audiovisivi è certamente da mettere in relazione con il fenomeno dell’analfabetismo funzionale (1.1). I ragazzi leggono sempre di meno a scopo ricreativo, perché guardare la televisione o giocare a un videogioco è più facile e soddisfa forse in misura maggiore il bisogno di evasione nell’immaginario. Quando ero bambino, chi non leggeva libri leggeva almeno fumetti. Oggi la capacità di leggere i fumetti si è perduta: il genere è appannaggio di pochi

appassionati. I fumetti nella loro funzione di letteratura “popolare” sono stati sostituiti dai film in DVD e dai videogiochi.

2.2. Ritmo cinematografico. Inoltre questa prevalenza dell’audiovisivo ha condizionato fortemente la letteratura. I romanzi per ragazzi, per risultare oggi leggibili, devono avere ritmi sempre più cinematografici e possibilmente essere privi di lunghe descrizioni di ambienti o di riflessioni. Il racconto ideale per la maggior parte dei lettori è fatto di dialoghi e di brevi e semplici descrizioni di azioni.

2.3. Grafica accattivante. La copertina di un libro che voglia avere qualche speranza di essere letto deve essere graficamente appariscente e aggiornata ai canoni estetici più attuali. Inutile spiegare agli utenti che un’edizione più vecchia dello stesso libro contiene il medesimo testo, o che un bellissimo romanzo può nascondersi anche sotto una copertina bianca.

2.4. “Il libro del film”. Sempre più spesso gli utenti chiedono riduzioni letterarie di film e telefilm. (Anche qui l’analfabetismo funzionale potrebbe avere un certo ruolo: è più facile leggere un libro se si è visto il film corrispondente e dunque si conosce già la storia; al limite si potrà fingere con il proprio docente di italiano di averlo letto.) Talvolta mi è stato chiesto se in biblioteca

avevo un certo titolo e in seguito ho scoperto che era il titolo di un film e che il libro corrispondente non era mai stato scritto. Effetto positivo di questa tendenza: classici o “mattoni” come il *Signore degli Anelli*, fino a quel momento ignorati o apprezzati solo da una piccola élite, diventano improvvisamente appetibili grazie a una riduzione cinematografica o televisiva. Qualche anno fa ero particolarmente soddisfatto perché Shakespeare aveva un buon successo tra le ragazze di quarta. In seguito ho capito che all’origine del fenomeno c’era il *Romeo e Giulietta* cinematografico con Leonardo di Caprio, che spingeva poi le lettrici a leggere anche l’*Amleto*, *Macbeth*, *Re Lear* e *La tempesta*. Purtroppo le generazioni successive di allievi non hanno avuto quello stimolo, e oggi Shakespeare (che in sé è un autore molto “popolare”, adatto credo anche agli allievi delle scuole medie) va in prestito solo quando compare l’allievo curioso e geniale, il che non accade tutti gli anni. A proposito di Di Caprio, anche i libri di storia sul Titanic hanno goduto grazie a lui di un grande ma effimero successo.

3. Influenza della promozione e della distribuzione

3.1. Mode e pubblicità. Certi libri hanno il loro periodo di gloria perché tutti ne parlano e dunque biso-



Comportamenti di lettura ...

gna leggerli. È il caso di *Harry Potter* e di *Eldest*, che per un certo periodo, a motivo della loro mole, hanno dato l'illusione che tutti potessero trasformarsi in forti lettori. In realtà, c'è da domandarsi se in molti casi tali libri venissero effettivamente letti: spesso ho trovato negli esemplari restituiti un segnalibro dopo non molte pagine (il discorso vale anche per i classici divenuti improvvisamente popolari grazie a una riduzione cinematografica).

3.2. Esposizione al supermercato.

Da un paio di anni capita spesso che un allievo chieda se la biblioteca possiede un libro che ha visto in un supermercato. Credo che il supermercato sia in effetti la principale e in moltissimi casi l'unica fonte di informazioni librarie per i giovani lettori. Inutile aggiungere che la maggior parte dei libri (se non sono *bestsellers* collaudati) non vengono distribuiti nei supermercati.

4. Influenza della serialità

4.1. Leggere il seguito. Il lettore richiede e attende con ansia (se non sono stati ancora pubblicati) i seguiti di un libro che gli è piaciuto. Il fenomeno è del tutto naturale e antico quanto il mondo, basti pensare ai cicli mitologici dell'Antichità.

4.2. Pseudoserialità. In molti casi però è soltanto la stessa veste grafica di una collana, in cui è apparso un libro che ha apprezzato, a invogliare il lettore a leggere un altro libro. Anche in questo caso è in genere inutile spiegare che non sempre la copertina è un buon criterio di scelta. Quel che è peggio è che molti utenti non osano avventurarsi fuori dalla serie o dalla pseudoserie in cui scelgono le proprie letture.

5. Consigli di altri lettori

5.1. Consigli di docenti. Potrei citare il caso di libri di autori sconosciuti, spesso pubblicati più di trent'anni fa e con copertine poco attraenti, che continuano a essere richiesti perché un docente li consiglia, spesso leggendone un brano in classe, a tutti i suoi nuovi allievi.

5.2. Consigli di genitori. Sono probabilmente quelli che fanno sì che i

classici otto-novecenteschi della letteratura per ragazzi da cui non è stato tratto un film ogni tanto vengano ancora richiesti.

5.3. Passa-parola tra ragazzi.

Questo è un fenomeno particolarmente degno di interesse. Spesso ha decretato il successo di opere per le quali solo in un secondo momento è intervenuto il fattore 3 (vedi il caso di *Tre metri sopra il cielo*).

È evidente che l'insieme dei condizionamenti che ho elencato sono subiti passivamente dagli allievi. Ciò

che viene a mancare è soprattutto la curiosità nella scelta delle letture. Che fare? Ho detto che ogni intervento di didattica della lettura dovrebbe tenere conto di questa situazione, ma non credo che possa essere utile prendere come un dato di fatto la situazione e assecondarla, per esempio permettendo che un allievo faccia la sua scheda di lettura su un "Piccoli Brividi" o su "Il GGG" di Dahl, che ha già letto in seconda o in terza elementare. Si tratta piuttosto, senza farsi eccessive illusioni, di contrastare le tendenze negative in atto, e direi che tutti i punti che ho elencato potrebbero essere punti di partenza per iniziative didattiche finalizzate a questo scopo.

I ragazzi apprezzano le riduzioni cinematografiche di classici? Si faccia vedere in classe un film tratto da un romanzo, allo scopo di far comprendere quali sono le specificità dei due media, ma (attenzione!) *dopo* che sia stato letto almeno qualche brano del libro da cui è stato tratto. (In genere, al contrario, i ragazzi prima vedono il film, poi leggono il libro, che, anche nel caso non sia stato ricavato dalla sceneggiatura e magari sia un classico, viene percepito come secondario rispetto alla sua versione audiovisiva).

Anche la serialità è un buon argomento didattico, che può dar luogo a giochi divertenti: per esempio immaginare possibili continuazioni di testi non seriali, o di testi seriali prima che il nuovo volume della serie sia in libreria.

Mi rendo conto che su tutte le proposte di questo genere – di cui il docente volentoso troverà un'infinità di esempi nei libri scolastici o di didattica – grava il peso del primo dei condizionamenti che ho elencato, l'analfabetismo funzionale, che rischia di vanificare ogni sforzo. Il problema è davvero serio e forse – non è una provocazione – è giunto il momento di includere nei programmi di italiano l'apprendimento di liste di termini con i relativi significati, come si fa per le lingue straniere.

Renato Giovannoli



Risposte senza violenza al malessere dei ragazzi

Una lettrice ci rivolge un accorato SOS per la grave situazione di una prima in una scuola pubblica del nord-est dove alcuni ragazzini estremamente aggressivi impediscono le attività di tutta la classe. Problema arduo, doloroso, difficile. Ecco qualche idea.

Cara Amica,
ci chiede un parere sui ragazzini così inquieti e aggressivi, compagni di Sua figlia. E' un grosso problema: come si legge dai giornali, sembra esplodere da per tutto. Siamo arrivati alla frutta, con adulti dapprima timorosi davanti al pianto di un bambino, poi, sempre più deboli e incerti, pronti a fare gli amiconi dei figli, li riempiono di soldi o di regali e non sanno mai dire NO. A scuola si continua con i modi autoritari di sempre, noiosi e puntivi fin dai primi anni; a casa la televisione spinge ai consumi e degrada la vita di noi tutti.

Che cosa si può fare? Bisognerebbe cominciare in modo diverso dalla nascita, in famiglia e al Nido! A dodici anni si mettono solo le ... grucce e per giunta spiacevoli. Questo gruppo di ragazzini deve imparare che non può impunemente offendere e aggredire, come ha fatto finora per la pavidità degli adulti. Sono questi che hanno consentito a poco a poco, con interventi incoerenti e maldestri, a renderli una banda di piccoli teppisti. E' urgente e necessario bloccarli. Ma occorre anche incanalare la loro rabbia, la loro prepotenza.

Si potrebbero sospendere per un tempo X dalle lezioni, isolati dai compagni, *ma non da scuola*. In questo modo verrebbero loro a mancare il pubblico e l'occasione della bravata quotidiana. Occorre dapprima convocare i genitori e avere la loro collaborazione, senza timori. (Non credere alla collusione sotterranea tra famiglia e scuola: "tocca a voi"; "la colpa è vostra", "no, è vostra" ecc. ecc. Esiste nella media, come nelle superiori, quello speciale consiglio misto di genitori docenti studenti che esamina i casi di bullismo, le distruzioni ecc? Se c'è, occorre farne uso). Collaborazione dai genitori anche per eliminare *video games* di qualsiasi tipo,

pericolosi come l'assaggio precoce della droga e oggi già in mano ai bambini delle elementari.

Che cosa potrebbero fare i ragazzini a scuola separati dai compagni? Si possono prevedere da un lato attività per far emergere la loro energia negativa: ginnastica particolarmente "pesante"? Psicomotricità con corde, bastoni, coperte, cerchi ecc. e un energico ma equilibrato psicomotricista maschio? Segreti di arti marziali? Tiro a segno con le freccette? (se non stai calmo e concentrato non ci riesci!!!)? Una settimana in un rifugio di alta montagna a conoscere la fatica e la severità di istruttori maschi, senza telefonini né comodità?

Dall'altro lato si devono prevedere attività per far emergere le energie positive: costruire oggetti con materiali vari non costosi, usando con precisione utensili da falegname e da fabbro; fare ricerche sulla storia delle guerre e delle armi; avviare lo studio di strumenti musicali oppure, partire da un testo, preparare una scenografia con disegni, fondali e costumi per fare uno spettacolo teatrale o un film su storie inventate da loro.

Un altro duro compito potrebbe essere quello di obbligarli, senza toni punitivi, a molte ore di TV analizzando criticamente con loro (e quindi scrittura, calcoli ecc) i contenuti in termini di consumi, di messaggi falsi ecc. Vedere per questo l'ottimo *Volevo dirti che è lei che guarda te* di Paolo Landi, Bompiani, 70 pagine, 6 €.

La scelta delle attività è importante e non va fatta a caso: cercare quello che può catturare maggiormente il loro interesse nascosto.

L'isolamento - con compiti precisi - dovrebbe durare almeno dai dieci ai quindici giorni. Poi occorre un piano per prevedere il rientro con i compagni, con quali limiti, con quali regole.

Il tutto con adulti forti che sappiano dire No con decisione, che non permettano sbavature di sorta - per un gruppo di otto ce ne vorrebbero anche tre -elastici mentalmente ma solidi per contenimento, ascolto; adulti con capacità e interessi diversi, tra i professori ma non solo. E'

un forte investimento terapeutico e civile che esige dagli adulti inventiva, rispetto per i ragazzini e forza per proteggerli da loro stessi e dal senso di morte che hanno già dentro di sé. Bisogna considerarli come malati gravi, come appestati indeboliti da un ambiente che li ha iperstimolati, ma trattati senza ascolto, senza rispetto.

Inutile andare a caccia dei colpevoli - chi ha diffuso la peste o chi ha permesso che si diffondesse - ora occorre intervenire d'urgenza, aprire altre strade. Solo reprimere non giova.

Perfino nel il lavoro con i più piccoli si vedono fenomeni simili, sia pure in miniatura, ogni volta che un bambino subisce in un modo o nell'altro una forma di abbandono, di disinteresse: entrambi i genitori assenti per troppe ore al giorno e il piccolo che passa per tante mani, in nidi e in scuole sciatti, autoritari, dove non può far nulla di sua iniziativa, dove viene redarguito o ricattato con dolci o videocassette non meno nocive della TV.

Anche questi ragazzini hanno subito esperienze di abbandono, non si sentono contenuti nella mente di adulti stabili, presenti, che li ascoltano, guardandoli negli occhi, che avvertono le loro emozioni.

Il mondo attuale, dominato dall'affarismo e dal denaro, non dà più spazio al delicato dialogo senza parole degli affetti, delle attenzioni reciproche. Come recuperare tutto questo per loro? Non è facile, ma data l'età, non tutto è perduto ed è urgente provarci.

Quanto ai docenti, devono trovare nuovi modi appassionanti di far scuola - senza il continuo minaccioso ricatto dei voti - affinché dopo la terapia d'urto i ragazzini scoprano che la scuola può essere un luogo affascinante cui vale la pena dedicare tempo e lavoro.

Occorrono una forte volontà negli adulti - genitori e docenti, responsabili del loro futuro - e insieme una capacità creativa. Affettuosi saluti e molti auguri dalla nostra Redazione.

Grazia Honegger Fresco
Articolo apparso su "Il quaderno Montessori", n. 94, estate 2007

Ci sono testi e testi ...

A proposito di una domanda sui testi di matematica per la scuola media (Verifiche N° 2, aprile 2007) con Remo Margnetti avevamo lasciato una tacita sospensione: Remo sembrava restio a parlarne quando affermava che sull'argomento aveva idee poco ortodosse. Siamo perciò tornati alla carica e gli abbiamo chiesto se aveva voglia di ri-entrare nel merito per precisare ai lettori di Verifiche queste sue idee.

L'invito è stato accolto con la conosciuta passione e serietà e ve ne diamo dimostrazione con il testo che segue (red.)

Riprendere quel discorso e rispondere a quella domanda mi mette un po' a disagio poiché sul tema ho critiche da fare e cose spiacevoli da dire, cose che del resto ho già detto in passato rivolgendomi alle persone e nelle sedi che ritenevo competenti con critiche e segnalazioni che credevo e credo pertinenti, ma i riscontri su queste mie segnalazioni furono nulli o quasi. La gommapiuma dipartimentale assorbe tutto. Il disagio aumenta poiché rispondendo dovrò mettermi sovente in prima persona, cosa alla quale non sono aduso, ma a ragion veduta ben venga la domanda: mi permette di lanciare in piccionaia un masso, del quale non conosco né la massa né il peso, e di togliermi qualche sassolino dalla scarpa. Vedremo. Nella precedente intervista volevo evitare di entrare in un campo minato, ma tant'è, entriamoci pure: data l'anagrafe non temo un'eventuale esplosione che possa scalfirmi; del resto quanto verrò esponendo non è solo farina del mio sacco poiché

per l'analisi di due testi nostrani mi sono avvalso della collaborazione di stimati ex-colleghi, di ex-allievi, di personalità operanti nel campo scolastico, di studenti, oltre a quella di qualche intelligente profano. Il giudizio negativo su queste opere è stato unanime.

In tanti anni d'insegnamento della matematica non ho mai imposto un testo (in fisica il discorso è diverso); adottavo un modesto libretto francese, modesto nella forma e nel prezzo, composto di soli esercizi e corredato dalle soluzioni ad essi relative. Ma in quegli anni mi sono costituito una consistente biblioteca di testi di paesi diversi e di tempi diversi, biblioteca che aggiornavo e che contiene opere francesi, tedesche, svedesi, russe, americane (mia cugina insegna matematica all'Università del Kentucky e con due colleghe, anni fa, ha pubblicato un interessante libro di geometria per le MS), finlandesi, pachistane. Con questo non voglio fare il pavone, ma dire semplicemente che ogni docente di matematica dovrebbe avere accesso a qualcosa di analogo che lo aiuti a preparare le sue lezioni senza usare all'uopo un testo più o meno valido, e di testi validi ce ne sono, ma alle nostre latitudini, sono inflazionati e carenti. Per la SM esistono due collane diverse, con due testi per classe, in totale otto testi. Il docente ha solo l'imbarazzo della scelta e, nell'imbarazzo, farebbe bene a non scegliere.

Nei due testi esaminati (ometto di citarli e di indicare le pagine con gli strafalcioni. La ragione di questa omissione la dirò più avanti)

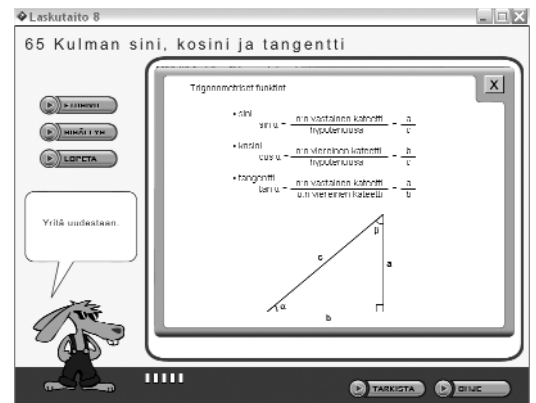
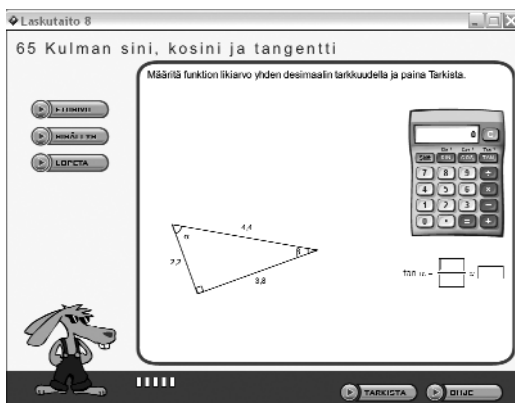
ho/abbiamo trovato errori di concetto, di stampa, vistose omissioni, problemi e definizioni espressi in modo ambiguo e confuso, la lingua zoppicante. Si trovano perfino i «numeri fissi» con buona pace di Cesare Burlati-Forti, e su questo argomento citerò più avanti finlandesi e pakistani.

Ma procediamo con altri esempi.

Es. 1 UN'ESPERIENZA CONSIGLIATA. Materiale necessario: un misurino della capacità di 1 L e un cubo cavo, con lo spigolo di 1 dm³ e con un foro attraverso il quale si può versare acqua. Verifica sperimentalmente che la capacità di 1 L è equivalente al volume di 1 dm³.

Es. 2 AL BAR. Il signor Bernasconi è un tipo abitudinario. La mattina prima di recarsi in ufficio, va al bar per il primo caffè e vi si ferma 8 minuti. Dalle 10.05 alle 10.20 prende il secondo caffè al bar. Dalle 16.15 alle 16.30 si concede la pausa di mezzogiorno, di nuovo al bar per un toast. Alle 16.15 lo ritroviamo al bar per un terzo caffè. Infine, dopo il lavoro si ferma al bar esattamente 25 minuti per l'aperitivo: dopo di che rientra a casa e non esce più fino al mattino seguente. Questo gli succede 5 giorni la settimana per 48 settimane all'anno. Quanto tempo trascorre al bar in un anno il sig. Bernasconi?

Es. 3 MI HANNO REGALATO UN CUBO! Samantha ha ricevuto uno strano regalo dallo zio matematico: un modellino scheletrato come quello rappresentato nella seguente figura. «È lo scheletro di un cubo. È composto di sbarrette di metallo, tutte della stessa lunghezza, che si incontrano a tre a tre formando sempre tre angoli retti e che sono saldate insieme con palline di plastilina. A quattro a quattro si trovano su uno stesso piano e determinano un quadrato,» «che me ne faccio?» chiede Samantha un po' delusa. Si possono fare tanti giochi.



Guardalo bene, afferralo, percorri la struttura con un dito... Ora chiudi gli occhi e rispondi alle domande che ti farò.

Di quante sbarrette è composto? Quante palline di plastilina le tengono insieme? Quanti quadrati formano?

Commento a questi problemi.

Es. 1 È un'esperienza importante che, ovviamente, non deve essere consigliata in questo modo scorretto, ma eseguita in classe con tutti gli allievi. Il lettore di queste righe, che ovviamente non sarà un allievo di prima media, provi a eseguire l'esperienza consigliata procurandosi un cubo cavo con lo spigolo di 1 dm cubo nel quale verserà 1 l d'acqua.

Es. 2 Cosa volete che interessino a un/a ragazzo/a di prima media le abitudini maniacali del signor Bernasconi che tra l'altro, novello S. Antonio da Padova, sa muoversi contemporaneamente nel tempo e nello spazio? Del resto la soluzione del problema è indeterminata poiché la durata della terza uscita al bar, alle 16.15, durante la pausa di mezzogiorno (?), non è data.

Es. 3 Se ci fosse un concorso per problemi assurdi questo potrebbe ambire a un premio. Samantha ha avuto una seconda delusione poiché afferrando il cubo scheletrato le si è sfasciato tra le mani. La saldatura in plastilina non ha tenuto. Lo zio matematico non è galileiano o, forse, aveva dimenticato di dirle che lo scheletro bisognava metterlo, prima dell'esperienza, nel congelatore. Comunque l'autore di questo testo avrebbe fatto bene a suggerire allo zio matematico di regalare alla nipote una scatola di GEOMAG, gioco intelligente che stimola la creatività, permette di «scheletrare» i cinque poliedri platonici e anche gli archimedei e, particolare non trascurabile, è prodotto in Ticino

Penso che anche il più sprovveduto funzionario del DECS, in fatto di matematica, dovrebbe intuire che in questi testi qualcosa non quadra. Ma il DECS su questi testi ha ancora la facoltà di dire: «...approvato dal Lod. Dipartimento in data ecc. ecc»?

Ma forse ai funzionari e ai docenti

sono famigliari diciture quali: «realizza (o schizza) il suo modello scheletrato» (che io sappia «scheletrato» come aggettivo è raro: si trova nel De Mauro, ma non nel Devoto-Oli e come sostantivo non ha nulla a che fare con la matematica elementare, semmai con i frattali), «scrivi le coppie di complementi additivi a 10», oppure la definizione dell'altezza di un triangolo: «Ogni lato di un triangolo può essere scelto come base, la relativa altezza è la maggiore distanza da un punto del triangolo dalla retta che contiene la base» Solare! E se chi legge non sa cos'è un «tromino» acquisti il testo e lo scoprirà.

Questi testi sono poi conditi con insulsi dialoghi tra il comandante di una nave che catechizza ragazzi e ragazze, gatti e cocoriti e colloquia pure con una calcolatrice: dialoghi che per me, e non solo, possono essere definiti con una colorita espressione dialettale che usava mia nonna: «i faa gnii èl lacc ai ginöcc».

Per me, e non solo, la prosa e la verbosità di questi testi sono irritanti e opprimenti.

Due anni fa, durante un lungo viaggio in Russia, ho avuto modo di incontrare persone che conoscevano la scuola dell'obbligo di lassù e di procurarmi testi di algebra e fisica di quelle scuole.

Agli inizi del maggio scorso, su invito all'Università di Helsinki per la presentazione della tesi di dottorato in geofisica da parte di un mio giovane conterraneo, ho avuto l'occasione di approfondire le mie conoscenze sulla scuola finlandese. Mi sono procurato parecchi testi e il quaderno di un'allieva dell'ottavo anno equivalente alla terza media. Un quaderno stringatissimo come i testi.

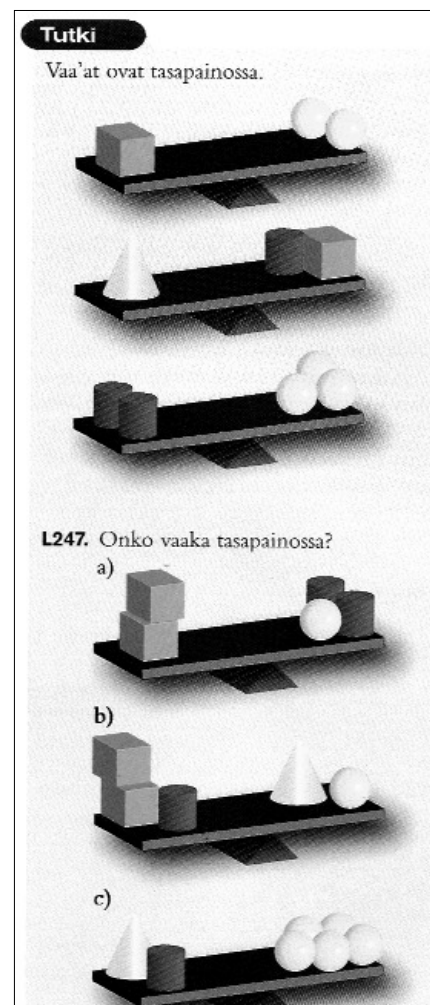
Lassù ogni allievo riceve un primo libro con uno schema ben preciso per ogni capitolo: ESEMPLI (molto concisi presentano la teoria) ESERCITAZIONI (in classe) e APPLICAZIONI (a casa). Sono testi encomiabili, illustrati in modo accattivante. Presentano un grosso ostacolo linguistico superabile, e quindi sono utilizzabili, grazie alla lingua matematica: contengono una quantità di esercizi e un dischetto da usare sul PC. Cosa notevole,

impensabile alle nostre latitudini, nell'ottavo anno trattano la trigonometria. Per me, e non solo, quelli nostrani al confronto non reggono. Il secondo libretto, che l'allievo riceve, contiene tutte le soluzioni dei problemi assegnati nel primo. Questo permette un'autentica autovalutazione.

Il tutto è corredato con la guida per il docente che con questa riceve un fattivo e consistente aiuto. E da noi?

Ma i Finlandesi non hanno inventato l'acqua calda, come succede ad altre latitudini. Questi testi sono redatti in collaborazione con l'OECD (Organisation for Economic Cooperation and Development) Paris. Fanno riferimento al PISA e recano testualmente: The quality of the Finnish translation and is coherence with the original text is the responsibility of the Institute for Educational Research—University of Jyväskylä.

I Pakistani sono un po' in ritardo sui



Ci sono testi ...

Finlandesi: trattano la trigonometria solo nel nono anno e chiamano i «numeri fissi» con il loro nome. Inoltre sia Finlandesi, sia Pachistani, sia Russi hanno ottimi libri di fisica per il nono anno.

L'analisi, ancorché frettolosa, di un terzo testo nostrano, avalla le critiche di cui sopra: è logorroico, astratto, inutilmente complesso; si nota che l'orgia insiemistica del passato ha lasciato strascichi deleteri; il suo omologo finlandese è concreto, legato alla realtà degli allievi, semplice nell'esposizione degli argomenti.

Verificare e confrontare, non solo da parte mia, sarebbe cosa buona e utile.

Ho scritto sopra che tralasciavo di

proposito il titolo dei testi e di citare le pagine con gli strafalcioni. Spiego le ragioni di questa omissione.

L'Alta Scuola Pedagogica è stata pizzicata dalla Conferenza dei direttori della pubblica educazione poiché carente, tra l'altro, sulla ricerca; sommamente potrei suggerire ai responsabili della stessa di intraprendere una ricerca comparata tra le opere autarchiche e quelle di altri paesi. Forse un simile studio gioverebbe al miglioramento della Scuola ticinese evitando che il PISA ricada sulla stessa. Potrebbero collaborare con l'OECD per la pubblicazione dei testi come ha fatto l'Università di Jyväskylä.

I testi nostrani, lo dico/diciamo in tutta tranquillità, servono più per infruscare che per rinvispire la

mente dei giovani. Del resto non c'è nulla di nuovo sotto il Sole; quel grande e tanto citato Stefano Franscini scriveva già ai suoi tempi «Corrono per le mani della gioventù libri acconci piuttosto a impedire che a giovare lo sviluppo dell'intelligenza e degli ingegni».

Ma si sa che Franscini, tanto citato e celebrato, è stato allontanato in effigie dalle scuole e, temo, anche nello spirito. Personalmente condivido quanto diceva il grande Petrolini: «Torniamo all'antico se vogliamo essere moderni» e guardiamo fuori casa in diverse direzioni e non in un solo verso.

Remo Margnetti

“Bigiare” la scuola *

Un problema troppo spesso sottovalutato

Recentemente in Svizzera sono stati pubblicati per la prima volta dati sulle “bigiature” a scuola. In un progetto di ricerca interdisciplinare condotto all'Università di Friburgo sono stati analizzati gli atteggiamenti e i comportamenti dei giovani che marinano la scuola. In Svizzera un allievo su cinque lo fa spesso. L'autrice dello studio analizza e commenta in questo articolo i risultati della ricerca.

Chi, fra coloro che stanno leggendo questo articolo, può affermare in coscienza di non aver mai “bigiato”? Alcuni sosterranno che il marinare fa parte del percorso di un allievo emancipato. Possiamo allora considerare questo comportamento come una trasgressione lieve? Lo è sicuramente quando si parla di allievi diligenti, che assumono un rischio calcolato e non mettono in pericolo il loro successo scolastico. Il “bigiare” invece diventa un problema quando gli allievi disertano la scuola perché si sentono a disagio o quan-

do vi ricorrono con frequenza perché stanno prendendo una brutta piega. In questo articolo prendiamo in considerazione il secondo aspetto, le assenze ripetute e prolungate. Un comportamento di questo tipo viene definito come “assenteismo scolastico”.

Assenteismo scolastico – una strada che porta all'emarginazione?

In generale si parla di assenteismo scolastico per designare un'assenza da scuola fatta per un motivo non previsto dalla legge, indipendentemente dal fatto che i genitori ne siano o meno informati e che giustificino l'assenza. Nel far ciò si fa una netta distinzione fra “bigiatura” e “rifiuto della scuola”. Per “bigiatura” si intende una protesta contro l'autorità superiore che ha fissato le regole. Se si tratta di un fenomeno contenuto, allora fa parte del repertorio delle trasgressioni adolescenziali, ma se questa trasgressione viene commessa presto e in modo sistematico allora è un importante fattore di rischio. Sono i bambini e gli adolescenti con seri

problemi di comportamento a rifiutare la scuola: essi, spesso, sono la complicità dei genitori, non sono più in grado di andare a scuola e in questo contesto mostrano evidenti tratti psicogeni o psicosomatici.

Quando i genitori giustificano le assenze dei loro figli e così impediscono una regolare e doverosa frequentazione delle aule, è comprensibile che i ragazzi non riconoscano più la problematicità di questo atteggiamento illegale. Spetta infatti ai genitori garantire l'istruzione obbligatoria ai loro figli.

Un allievo su cinque “bigia” spesso

La ricerca europea su questa problematica è ancora carente. Ma nei prossimi anni le cose cambieranno grazie ad un importante studio sull'assenteismo scolastico promosso dalla UE nel 2004 a cui partecipano nove paesi (Finlandia, Francia, Germania, Ungheria, Olanda, Polonia, Russia, Spagna e Gran Bretagna). Scopo dello studio è valutare il modello di assenteismo nei singoli stati ed elaborare materiali per la formazione e l'aggiornamento degli

insegnanti.

In Svizzera diversi Dipartimenti dell'educazione e molte scuole considerano questo fenomeno una bagatella. Forse da noi non esistono i “bigiatori” e la situazione è sotto controllo perché si fa uso dei “jolly” concessi da taluni regolamenti? (Per “jolly” si intendono ore di assenze che l'allievo può utilizzare liberamente senza doversi giustificare).

Nell'ambito di un progetto interdisciplinare di ricerca sostenuto dal Fondo nazionale svizzero si indaga su questa problematica all'Università di Friburgo. Si intendono descrivere, analizzare e spiegare i modelli di atteggiamento e di comportamento degli adolescenti che ricorrono all'assenteismo e capire qual è il ruolo dell'istituzione scolastica. Inoltre si vuole indagare su una possibile connessione fra l'intensità delle assenze e la delinquenza.

Allo studio partecipano 28 scuole di 9 cantoni per un totale di 4'000 allievi fra il tredicesimo e il diciassettesimo anno di età. I primi risultati sono a disposizione. Provano che un allievo su due “bigia” di tanto in tanto durante la sua carriera scolastica, che più del 20% lo fa relativamente spesso e che il 5,8% può essere definito un “bigiatore” abituale se si è assentato negli ultimi sei mesi più di cinque mezze giornate. “Abituali bigiatori” sono 194 giovani, quasi nove classi. Inoltre, fra le ragazze e i ragazzi ci sono delle differenze importanti: le ragazze fanno parte del gruppo occasionale di “bigiatori”, mentre i maschi marinano la scuola il doppio di loro. Ancora, “bigiare” aumenta con l'età: gli allievi della nona classe “bigiano” il doppio di quelli della sesta e della settima.

Quando il “bigiare” è massiccio il quadro è sempre lo stesso. Il fenomeno non inizia solo alle medie, ma già nella scuola elementare: il 52% ammette di aver “bigiato” la prima

volta fra la terza e la sesta classe.

Come motivano gli allievi l'assenteismo? Il 64% dichiara di non andare a lezione perché si considera “una nullità a scuola”, il 42% di “aver voluto dormire” e il 40% considera la scuola “noiosa”. Sono tutti motivi che indicano una certa stanchezza o un atteggiamento di rifiuto nei confronti dell'istituzione: è un primo aspetto. Un secondo aspetto verte sul lavoro scolastico: il 31% dichiara di “non voler fare una verifica”, il 20% di “aver voluto prepararsi ad una verifica” e il 19% di “aver voluto fare i compiti”. Il terzo aspetto concerne la capacità di relazionarsi: il 22% dice di “non andar d'accordo con il docente”, il 19% afferma che “anche gli altri lo fanno” (effetto di imitazione), il 7% adduce motivi di molestie e bullismo.

“Bigiare” e delinquenza

Nel complesso il “bigiare” non va drammatizzato. In parte l'assentarsi dalla scuola è un comportamento tipico di giovani in piena crisi d'identità, e in questo senso è normale. Ma tre sono gli aspetti problematici. Il primo: gli insegnanti sottovalutano il fenomeno del “bigiare” nella loro scuola (più del 60% ammette di occuparsi raramente delle assenze). Il secondo: “bigiatori” abituali hanno un profilo di pericolosità particolarmente alto. Fra gli occasionali e gli abituali c'è una differenza sostanziale, questi ultimi hanno note decisamente inferiori e quasi il doppio di loro è ripetente. Lo stesso vale per il comportamento delinquenziale: fra il 43% e il 73% hanno già commesso dei furti, hanno procurato ferite o minacciato usando la violenza, hanno commesso atti vandalici o hanno falsificato firme o attestati. Nei “bigiatori” occasionali invece un comportamento scorretto si rileva solo fra il 5 e il 38% degli allievi.

Le nostre prime valutazioni indicano che le “bigiature” regolari sono un

fattore di rischio che facilita un comportamento delinquenziale. Ma non sempre è così. Ci sono anche “bigiatori” sistematici perché insoddisfatti della scuola che non li sfida a sufficienza. Fra costoro ci sono anche individui dal comportamento delinquenziale, che tuttavia tendono a prendere le distanze dalla scuola e persino ad allontanarsene definitivamente.

Chi è responsabile?

Frequenti “bigiature”, accompagnate da un insoddisfacente percorso scolastico, si riscontrano più spesso nelle classi sociali inferiori. Dalla nostra ricerca è emersa in modo specifico la relazione, spesso rimossa, fra istruzione e ineguaglianze sociali. Ciò può avere importanti conseguenze sul piano formativo e sociopolitico: si suppone infatti che questa relazione diventerà ancora più importante quando l'allievo si appresta ad entrare nel mondo del lavoro. Giovani con tassi di assenteismo elevati potrebbero avere difficoltà ad ottenere un posto di formazione e rischiano l'abbandono della scuola senza ottenere un attestato scolastico finale. In tal modo è facile che diventino socialmente marginalizzati ed economicamente dipendenti.

Se le carriere scolastiche negative possono esser provocate dal “bigiare”, allora si pone la questione di chi possa essere reso responsabile dell'assenteismo. A questo proposito ci sono due modi di considerare la questione. Da una parte abbiamo la visione tradizionale e dominante che considera i giovani stessi e le loro famiglie gli unici responsabili di questo comportamento. In questo senso il “bigiare” viene considerato un atto volontario e il risultato di trascuratezza individuale e di assenza di senso del dovere. Dall'altra parte a livello internazionale si discute sull'obbligo scolastico e sull'assen-



“Bigiare” ...

teismo sempre più dal punto di vista del diritto all'istruzione per tutti i bambini. Da questo punto di vista sembra logico considerare un comportamento assenteista non tanto un problema individuale ma un problema causato dalla scuola. Di conseguenza si pensa che siano le scuole a favorire e a rafforzare, ma anche a minimizzare questo tipo di comportamento.

Partendo da questo presupposto diventa più spiegabile perché le quote di assenteismo fra le singole scuole – anche dopo il controllo del livello di formazione dei genitori e dei differenti ceti sociali – siano così differenti. È logico considerare allora “a rischio” non solo i “bigiatori” abituali, ma anche quelle scuole che con la loro struttura e con la loro organizzazione favoriscono modi di comportamento che inducono al “bigiare”. È tanto più vero se consideriamo l'attuale tendenza a valutare i risultati delle scuole e a confrontarle fra loro. Questo modo di procedere fa sì che sulle scuole si eserciti una forte pressione, al punto che si sentono in dovere di sottoporsi a dei test di valutazione e di aumentare il carico di lavoro degli allievi fino al prossimo rilevamento. Le scuole vengono lodate e soste-

nute in base ai risultati. Perciò non ci si può esimere dal pensare che tanto più i risultati fanno testo, tanto più gli allievi con cattivi risultati sono indotti a distanziarsi dalla scuola. È forse il caso di includere nella discussione sulla qualità della scuola “una quota di assenteismo” come nuovo indicatore di prestazioni? Sarebbe importante in ogni caso sapere quale scuola riesca a mantenere i tassi di assenteismo bassi e nel contempo ad ottenere buoni risultati nei test di valutazione.

Che cosa fare contro il fenomeno dell'assenteismo?

Due compiti fondamentali della scuola sono il saper gestire l'assenteismo e il permettere a tutti gli allievi di ottenere un attestato finale. Alla scuola si richiedono misure coerenti ed efficaci. In primo luogo è importante che la direzione sia convinta che l'assenteismo è un disturbo manifesto dell'ordine scolastico e che lo affronti coerentemente. In secondo luogo è determinante il comportamento dei docenti: una trasmissione professionale ed adeguata agli allievi dei contenuti scolastici non va disgiunta da misure di prevenzione di questo fenomeno. Gli insegnanti devono essere motivati

dalla direzione e si devono sentire in dovere di impegnarsi per quegli allievi che “bigiano” e a cercare il contatto con i responsabili della loro educazione. Questo vale anche quando sia difficile stabilire tale contatto, nel caso ad esempio di genitori che coprono le malefatte del figlio con scritti di giustificazione, come pure nel caso di allievi problematici la cui assenza consente di lavorare meglio in classe.

Gli insegnanti che si danno la pena di comportarsi in modo disponibile e ottimistico, che spiegano chiaramente le loro aspettative, che indicano le regole di comportamento e che sono loro stessi dei modelli di puntualità e affidabilità, fanno automaticamente prevenzione contro il fenomeno dell'assenteismo. Condizioni per un'efficace prevenzione sono anzitutto il riconoscimento del problema e la comprensione esatta della sua dimensione. Quando non si capiscono le ragioni dell'assenteismo lo si rafforza. A favorire l'assenteismo è l'atteggiamento passivo dell'insegnante che tergiversa nell'indagare, che guarda volentieri da un'altra parte, che ignora o che fa solo controlli sporadici delle assenze.

Sbaglia tuttavia chi pensa che solo la scuola ha la soluzione del problema. Le scuole non sono nella condizione di eliminare l'assenteismo, possono unicamente dare un contributo per diminuirlo. Però hanno bisogno di un sostegno professionale e sociopedagogico. È anche necessario un dibattito pubblico sulla politica dell'educazione. Ma manca ancora la disponibilità in Svizzera a rompere il tabù dell'assenteismo scolastico, a riconoscerlo come problema e a fronteggiare questa sfida pedagogica e di politica educativa.

Margrit Stamm

**traduzione di
Gabriella Soldini**



*Articolo pubblicato nella *Neue Zürcher Zeitung*, Nr. 293, 16. dicembre 2006

Da Padre a Figlio

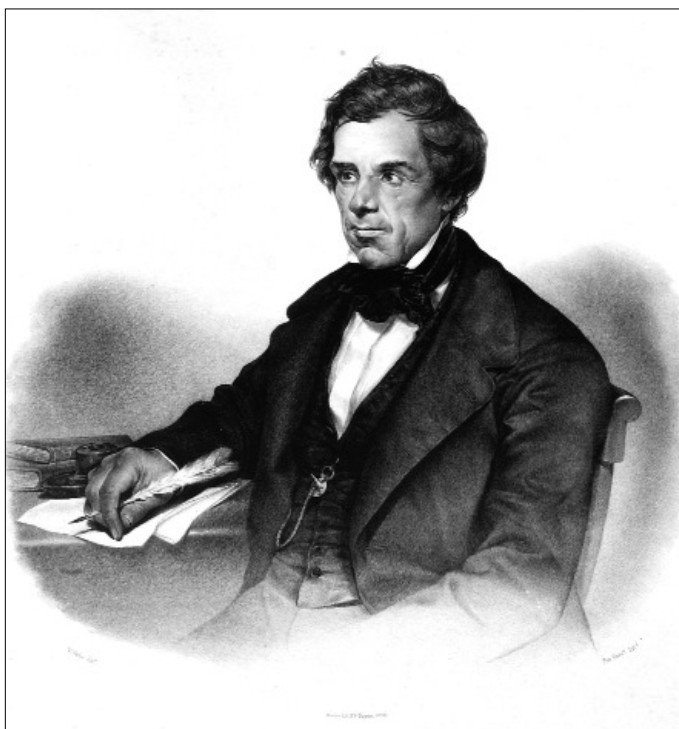
L'esposizione dedicata a Stefano Franscini a 150 anni dalla morte

Negli spazi espositivi del Museo Civico di Belle Arti di Villa Ciani a Lugano è aperta fino al 21 ottobre 2007 l'esposizione *“Stefano Franscini (1796-1857). Le vie alla modernità”*. Finanziata dal Cantone Ticino e dalla città di Lugano, la mostra è organizzata dall'Archivio di Stato di Bellinzona in occasione del 150° anniversario della morte di Stefano Franscini.

La figura dello statista di Bodio è affrontata durante il percorso espositivo in tutte le sue sfaccettature. Risulta evidente fin dalle prime sale che i curatori hanno voluto affrontare, attraverso la biografia di Franscini, il particolare rapporto che esiste tra storia e memoria. Nel loro allestimento si sono infatti chinati innanzitutto sul mito di Franscini attraverso i luoghi che lo ricordano (vie a lui dedicate, lapidi e busti commemorativi, la grande statua a lui dedicata nella sua città natale). In questo percorso nel mito fransciniano emerge con chiarezza il processo di edificazione di una memoria collettiva della figura di Franscini quale *“Padre della Patria”* o *“Padre della Pubblica Educazione”*, costruita nel Cantone Ticino nell'ultimo secolo e mezzo. Sfruttato da ogni corrente politica, questa memoria collettiva diventa un ingombro che impedisce la conoscenza della reale caratura storica del personaggio. Per avvicinare lo Stefano Franscini della storia bisogna dunque distruggerne il mito. Non a caso i curatori, in questa loro messa in scena del mito fransciniano, danno risalto agli avvenimenti del 1968 quando, in seguito alla manifestazione studentesca, la statua di Franscini fu fatta oggetto di atti vandalici.

Distrutto il mito si può cominciare a ricostruire, salendo al primo piano, il

mosaico della figura storica di Franscini. In questa parte dell'esposizione, l'uomo Franscini si trasforma da Padre a figlio: figlio della Leventina contadina e povera di fine Settecento; figlio della Milano d'inizio Ottocento in cui studia e si forma come studioso; figlio di un Ticino in preda a moti rivoluzionari e slanci progressisti; figlio infine della Berna federale. Le varie tappe della vita di Franscini sono scandite presentando i luoghi e fermenti di una biografia in cui l'uomo, più che guidare gli avvenimenti, è guidato, suo malgrado, dalla storia.



L'ultimo piano dell'esposizione presenta il rapporto tra Stefano Franscini e la politica federale negli ultimi anni della sua esistenza. Mentre la biografia terrena del primo Consigliere federale ticinese si spegne nella disillusione (nel 1854 il Cantone non lo rieleggerà al parlamento federale e Franscini dovrà ricorrere ai voti dei radicali di Sciaffusa per rimanere al governo), la morte porterà in pochi decenni alla nascita del mito fransciniano, annunciato dal ritratto di Vincenzo Vela appeso in tutte le aule scolastiche della Svizzera italiana. Fondendosi la morte della figura storica e l'inizio della costruzione del mito, l'esposizione si presenta in una forma cir-

colare dove, in una sorta di eterno ritorno, la fine non ne rappresenta che l'inizio.

La mostra *“Stefano Franscini (1796-1857). Le vie alla modernità”* manifesta una particolare attenzione all'aspetto didattico e visivo. Ne sono testimonianza i molti ambienti ricostruiti – tra cui un'aula scolastica ottocentesca – l'uso di un folto apparato iconografico e l'utilizzo della moderna multimedialità. Ne risulta un insieme piacevole che non solo allietta la mente, ma anche la vista, l'udito e il tatto. In questa attenzione alla fisicità della mostra,

risultano forse penalizzati sia la parola scritta, sia l'approfondimento tematico e storiografico. A compensare questa mancanza ci pensa il denso catalogo dell'esposizione che diventa uno strumento indispensabile per coloro che desiderano approfondire la comprensione dell'uomo Stefano Franscini e conoscere il suo contributo dato al nostro paese nella via alla modernità.

Il volume, che ripercorre l'iter espositivo, ma che è fruibile pure come testo autonomo rispetto alla mostra, raccoglie un cospicuo numero di saggi di valore scientifico e divulgativo. Noti storici ticinesi (Carlo Agliati, Raffaello Ceschi, Andrea Ghiringhelli, Silvano Gilardoni, Antonio Gili, Marco Marcelli, Fabrizio Mena, Fabrizio Panzera) hanno indagato nei loro contributi la poliedrica e instancabile attività del Franscini; studiosi italiani (Carlo G. Lacaita e Angelo Bianchi) e confederati (Monica Bilfinger, Martin Fröhlich e Carlo Moos) hanno approfondito rispettivamente i contesti milanesi e bernesi entro cui operò lo statista di Bodio. Una tavola genealogica della famiglia Franscini di Bodio (a cura di Carlo Agliati) e una completa bibliografia degli scritti su Stefano Franscini dal 1826 al 2007 (curata da Mauro Carmine) chiudono il ricco catalogo.

Maurizio Binaghi

La storia dell'arte, la Storia

Edmondo Dobrzanski, dopo Locarno a Milano

Tre mostre postume del pittore Edmondo Dobrzanski (Zug 1914-Gentilino 1997) hanno occupato la primavera-estate del Canton Ticino. Tra fine marzo e fine agosto allestite a Casa Rusca di Locarno, nel Museo Ignaz Epper di Ascona e al Centro Elisarion di Minusio.

Una occupazione territoriale che contribuisce a fare di questo avvenimento una “proposta forte, bulimica” -così Silvano Gilardoni in *Verifiche* 3/2007- ma anche *atletica* nel decennale della scomparsa di questo grande svizzero ed europeo del Novecento.

Non è tuttavia stata - né sarà nel capitolo milanese della saga dobrzanskiana al Castello Sforzesco da ottobre a dicembre 2007 - una questione “muscolare”, ma recupero di senso nelle iniziative espositive, indagine critica in profondità del lavoro dei protagonisti del secolo scorso, tentativo estremo di rimettere su strada una coerente storia dell'arte dentro un coerente racconto di Storia.

Lavorando su *ciò che è stato* si cerca di renderlo ai contemporanei nel modo più verosimile, più esauritivo, più efficace possibile.

La realtà virtuale e di mercato in cui viviamo nega una possibile coerente e concatenata successione dei fatti passati, per negare una possibile interpretazione logica e razionale di quelli presenti.

Là dove è naufragio di senso lì regna assoluto (legibus solutus) il

consumo di noi, la riduzione a oggetto, a merce.

Sta qui allora l'atletismo a confronto con l'opera di Dobrzanski e con la quota di secolo che in questa opera si rappresenta. Qui sta la vera e propria *lotta di classe* con la puerilità e l'insipienza della presente critica d'arte e degli avvenimenti artistici che si succedono.

Qui si dovrebbe aprire la discussione. Sono riuscite le tre mostre del locarnese, è riuscito l'enorme libro-catalogo che le ha accompagnate, a dissotterrare una storia dell'arte che il consumo ha seppellito, che la regressione che viviamo vuole abolita?

È davvero poco interessante a proposito di un avvenimento culturale con queste ambizioni affermare - in *Verifiche* e altrove - che le opere esposte erano troppe, che vi sono stati ritardi e che “è caduto il coordinamento” con una galleria privata.

[Chi stabilisce quante opere debbano contenere tre mostre? E perché mai Ente pubblico si dovrebbe così premurarsi di “coordinamento” con una galleria privata?]

La realizzazione del macroprogetto Dobrzanski è stata possibile grazie all'impegno della Città di Locarno - nel suo assessorato alla cultura e nei suoi servizi culturali - , alla collaborazione paziente di pressoché tutti i collezionisti, all'appoggio generoso di un gruppo d'essi, all'intervento di istituti finanziari e fondazioni, alla collaborazione della Fondazione Historia Cisalpina custode del “fondo Gilardoni”

presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, ad amici vari consapevoli della misura dell'impresa e *last but not least* grazie all'impegno - sì atletico - del curatore delle mostre e del catalogo che qui ne scrive.

Comprensibile al proposito il riserbo di ‘s.g.’, ma quota decisiva del libro-catalogo che accom-

pagna le mostre ticinesi è la pubblicazione del saggio sino a qui inedito di Virgilio Gilardoni *Il “destino essenziale” dell'uomo nella pittura di Edmondo Dobrzanski*. Con altri scritti dello storico si coprono trentacinque anni di scambio, confronto, sodalizio intellettuale.

Il recupero del saggio di Gilardoni - di cui sono stati ricostruiti l'atto di nascita, l'ardua gestazione, il difficile e incerto epilogo - ha pagine decisive di interpretazione della Storia dell'arte del Paese: dal románico, all'arte rustica alpina, dal Sero-dine a Franzoni a Dobrzanski.

Si ricuce il cordone ombelicale con le ragioni culturali e di esistenza di due protagonisti dello scontro del secolo; ne siamo figli se possiamo partire da quella recuperata lettera di Virgilio Gilardoni del 2 dicembre 1982 con il formidabile incipit: “Caro Dob, stanotte pensavo al tuo pezzo... mi è venuta voglia di fare un numero dell'Archivio (con tiratura speciale)...” e se - ammalato irrimediabilmente ormai Gilardoni - il 13 aprile 1987 ancora scrive: “Caro Edmondo, ti ricordo con molto affetto e ripensando a tante storie antiche vado rimuginando il “testo” che presto mi accingerò a scrivere...”.

La prima stesura del lungo, ambizioso saggio gilardoniano inizia il 2 agosto 1984; quando lo storico muore lo scritto - che ha comunque assunto forma definitiva - non è ancora chiuso.

Dobrzanski nella *Autobiografia* che - inedito rivisto e redatto - compare nel libro-catalogo locarnese (è Storia perduto! è accesso al secolo scorso!) indica i suoi maestri: Sironi delle periferie industriali, Morandi antiretorico, i pittori dell'arte “degenerata”, prima di tutti Beckman e Dix. E di sé dice: “Sono nato a battesimo dei cannoni della prima guerra mondiale, ho attraversato la seconda i campi di sterminio, il genocidio atomico. Il mio secolo si chiude con le guerre etniche e di religione”.

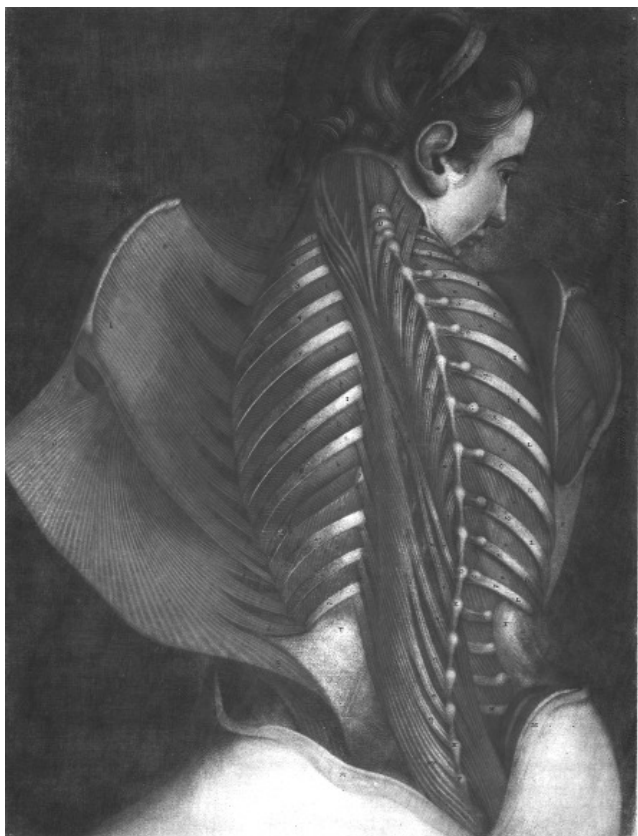
Sulle tele dipinge bunker, macchine e architetture belliche, allegorie della fine, ma anche nature morte e paesaggi. È storia dell'arte del secolo “breve”.

Piero Del Giudice



1958 Locarno, Casa del Negromante.
Virgilio Gilardoni (a sinistra) e Edmondo Dobrzanski

Passato e Presente nell'incisione



Jacques Fabien Gautier-Dagoty (1716-1785)
L'Ange anatomique; 1746
bulino e maniera nera

Al Museo Villa dei Cedri di Bellinzona è aperta fino al 28 ottobre una mostra intitolata "Passato e Presente": vi è esposto un centinaio di stampe fra le oltre duecento che furono mostrate al Museo Jenisch di Vevey la scorsa primavera col titolo «Temps forts», allo scopo di marcare il trentesimo della «Fondazione William Cuendet & Atelier de St-Prex».

L'«Atelier de taille-douce et de lithographie de St-Prex» ebbe origine nel 1968 a Villette su iniziativa del pittore e calcografo Pietro Sarto, con la collaborazione dell'artista e litografo Edmond Quinche e si trasferì a St-Prex nel 1972. Sin dall'inizio, seguendo la tradizione che vuole che un esemplare di tutto quanto viene stampato sia conservato dall'atelier, i suoi archivi si sono arricchiti di tutte le opere uscite dai suoi torchi nonché di una copia dei libri d'arte per la realizzazione dei quali l'atelier ha collaborato.

Nel 1977 gli eredi del pastore e collezionista vodese William Cuendet si accordarono con l'Atelier di St-

Prex per creare una fondazione che riunisse la collezione di stampe del loro padre con l'insieme di quelle conservate nell'archivio dell'atelier diretto da Pietro Sarto.

Questa fondazione, che col passare degli anni si è arricchita di varie donazioni fra le quali l'importante raccolta riunita da un pittore e incisore vallesano, ha organizzato regolarmente esposizioni in vari musei svizzeri.

William Cuendet, che fu una figura di rilievo nel mondo culturale vodese, riunì una collezione di incisioni di Dürer e di Rembrandt notevole sia dal punto di vista

quantitativo che per le loro qualità di stampa e di conservazione. Fra

le varie opere della sua raccolta - fatto evidentemente legato alle sue esigenze pastorali - spiccano quelle legate ai racconti biblici senza che però manchino tavole di tipo profano.

A Bellinzona nelle sale del primo piano di Villa dei Cedri il visitatore può farsi un'idea dell'importanza e della ricchezza dei fondi di questa fondazione: troverà infatti alcune xilografie e calcografie di Dürer, una stupenda serie di incisioni di Rembrandt e via via stampe dei grandi Maestri del passato.

Una sala è poi consacrata a opere di artisti contemporanei e a quattro case editrici che hanno fatto ricorso all'Atelier di St-Prex.

È quindi una mostra di grande interesse da non mancare. Peccato che chi ne ha curato l'allestimento abbia voluto accompagnarla con un percorso didattico articolato in una serie di didascalie che, oltre a distogliere l'attenzione da una profonda lettura delle stampe esposte, contiene descrizioni spesso confuse o incomprensibili, con frequenti errori tecnici ed espresse talvolta in un italiano non sempre corretto.

Gianstefano Galli



Pierre Tal-Coat (1905-1985)
Lilith de dos; dalla serie degli "Inédits"; c. 1973-1979

mostrare

La Swiss-Italian Festa *

a Daylesford-Hepburn Springs in Australia

Questo evento, dettagliatamente descritto nella rivista *Cenobio* (4/2006), è stato osservato all'interno di una indagine sulla memoria musicale delle comunità elvetiche in Australia. A Pro Helvetia e alla School of Music di Monash University a Melbourne, l'autore esprime gratitudine per l'appoggio ricevuto.

Febbre dell'oro

Daylesford e Hepburn Springs (5500 abitanti in tutto) si trovano in una zona verde e boscosa nello Stato del Victoria (Australia), a un'ora di auto da Melbourne in un'area occupata dai coloni bianchi verso gli

anni '30/'40 dell'Ottocento. Nel 1851, segnalata la presenza di oro alluvionale in tutta la regione, si accese una vera e propria *gold rush*, che attrasse migliaia di cercatori, anche italiani, ticinesi e grigionesi italo-foni. Esauritosi il metallo, verso il 1859, molti di loro divennero residenti e aprirono piccoli commerci e aziende. Già nel 1868 un comitato, principalmente di svizzero-italiani, si incaricò di valorizzare tanto le acque minerali della regione che...la produzione del vino. Emerse così la vocazione turistica del territorio e si aprirono alberghi, ristoranti e stabilimenti termali. Con la crisi del 1929 tutto si spense e solo a partire dal 1980 l'interesse turistico per le due cittadine iniziò a riprendere. Numerosi eventi, che si

succedono nel corso dell'anno contribuiscono a mantenerlo. Tra questi, la Swiss-Italian Festa.

Schweizerische Volksmusik e tarantella

Da un decennio a questa parte la Festa ha luogo all'inizio di Maggio e consiste di esposizioni sulla storia locale, sport, cinema, musica, mostre di pittura e fotografia, teatro, eventi culinari, assaggi di vino, cucina tradizionale e molta musica. È peraltro singolare che in una Festa “svizzero-italiana” la musica sia offerta prevalentemente da...svizzeri-tedeschi! Regolarmente invitati ad esibirsi durante l'occasione ci sono, il Coro di yodel “Matterhorn”, il gruppo di danza in costume “Alpenrose”, e i signori Irma e Christian Thalmann, con tanto di Alphorn e organetto diatonico. Qualcosa di simile sarebbe difficile immaginarla nella Svizzera Italiana. Ma il fatto è che gli italo-foni di terza, quarta e quinta generazione, non sono più realmente in grado di produrre musica direttamente legata alla loro terra d'origine, la cui memoria si è comprensibilmente sbiadita nel corso del tempo. In parte, compensa l'esibizione di un gruppo di bambini a cui il maestro ha insegnato canzoncine in italiano. Tuttavia, se si vuole dare alla Festa una connotazione concretamente elvetica, occorre ricorrere agli svizzeri-tedeschi (arrivati in Australia dopo la seconda guerra mondiale) che partecipano con entusiasmo e perfino imparano qualche canzone popolare del Ticino. C'è di più, perché la Festa, come ogni esibizione di identità etnica o nazionale, ha bisogno di pubblico esterno e può succedere che questi ne diventi in parte anche attore. Avviene in effetti che gli italo-australiani della Swiss-Italian Festa, colgono soprattutto la parola “Italian” e, incuriositi dal suo collegamento col termine “Swiss”, accorrono in gran numero e siano magari disposti ad eseguire una “pizzica tarantata” salentina; cosa affascinante in quel contesto ma che, certamente, nulla ha a che fare con qualunque forma di elveticità. La Festa è dunque davvero un evento stratificato, polivalente, in cui non solo si celebra l'identità



svizzero-italiana, ma anche altre identità e, soprattutto, la meta-identità plurinazionale che identifica Daylesford-Hepburn Springs; in questa occasione differenti strati di memoria stabiliscono contatti tra loro e creano una configurazione che non potrebbe esistere in nessun altro momento o luogo.

La Gran Parata

La Festa dura una settimana ed è stata fortemente sostenuta dal Consolato Generale Svizzero di Melbourne, nella persona del suo attivistissimo Console Peter Casaulta. Durante l'edizione del 2006 ha potuto anche festeggiare la nascita di una sezione della Pro-Ticino; una lieta occasione, rattristata solo dalla notizia che, per ragioni di risparmio, il Consolato Generale di Melbourne sarebbe stato chiuso di lì a poco. Peccato, perché era stato un formidabile polo di aggregazione per le comunità elvetiche, linguisticamente e geograficamente separate, che trovavano nelle attività e manifestazioni da lui promosse, un punto di riferimento amato e gradito da tutti.

Al comitato organizzativo della festa

partecipano sia persone di origine ticinese, italiana, che altri residenti locali anglofoni; un fatto che rivela un alto grado di coesione sociale, inusuale anche nel panorama australiano - peraltro sempre disponibile a valorizzare le culture immigrate. Tra tutti gli eventi che arricchiscono la festa, il più affascinante è sicuramente la Gran Parata, in cui si esibisce pubblicamente l'identità elvetica da ravvivare e ricostruire. L'accompagnano bambini delle scuole, clowns, gruppi musicali svizzero-tedeschi in costume, e tante bandiere svizzere e ticinesi. Lo spessore etnografico dell'insieme è considerevole. Questo pittoresco e improbabile *mélange* di elementi differenti esprime in definitiva il carattere del tutto particolare di Daylesford-Hepburn Springs: una “cultura” locale e non solo una nicchia in cui marginalmente sopravvive un gruppo di immigrati; tanto è vero che l'elveticità italoфона del territorio è apprezzata, valorizzata e condivisa; tanto è vero che la Festa vive e prospera con l'appoggio di tutti i non-svizzeri che pur la sentono propria. Si manifesta così una cultura locale che offre ai suoi fortunati abi-

tanti, la possibilità di essere locali, nazionali e, al tempo stesso, di sviluppare anche quel sano cosmopolitismo che i localismi esasperati del nostro tempo hanno reso fuori moda.

La Swiss-Italian Festa è dunque davvero un evento ricco e complesso che rivela la compresenza, di numerose forme di rivitalizzazione della memoria. Il multiculturalismo svizzero nella sua riconfigurazione australiana meriterebbe forse di essere considerato come termine di confronto per lo studio e la comprensione dei processi di integrazione di altri gruppi nazionali. Ma questa naturalmente è ben altra storia, che va al di là degli scopi di una modesta ricognizione etnografica.

Marcello Sorce Keller

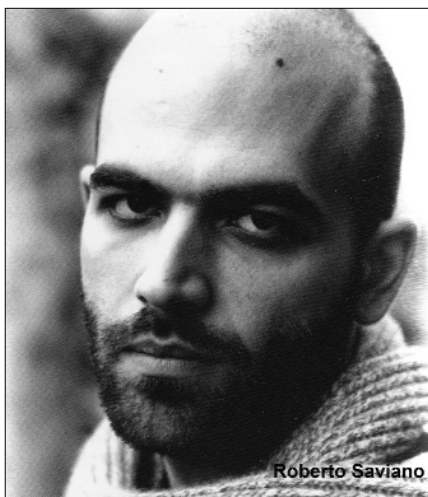
* Questo articolo è una sintesi di: Marcello Sorce Keller, *La Swiss-Italian Festa a Daylesford-Hepburn Springs in Australia. Osservazioni etnografiche e un po' di cronaca*, *Cenobio*, LV(2006), pp. 329-341.

Gomorra: un romanzo visionario

Dopo anni di silenzio, un silenzio rumorosissimo, infarcito di romanzi gialli, rosa, neri e soprattutto biografici e autobiografici, ecco prorompere dal vuoto una voce che pareva estinta, dopo la morte atroce di Pasolini, la voce di un impegno civile in letteratura, che utilizza il registro narrativo per costruire un analogo della realtà, che si mostra nuda per quello che è e non che sembra, in un paradossale rovesciamento prospettico, in cui il reale è intelligibile solo attraverso l'artificio letterario che così lo interpreta e ricostruisce. *Gomorra*¹ riparte da ciò che *Petrolio*, il romanzo sperimentale e incompiuto di Pasolini, aveva abbozzato come possibile nuova forma di romanzo o di racconto letterario, una forma e un racconto talmente simbolici e nello stesso tempo reali, da costare la vita a chi ha osato scriverli. Pasolini ha già pagato con la vita, Saviano dopo la

pubblicazione del suo libro, vive in perenne stato di pericolo, anzi su di lui pende la condanna a morte dei *Casalesi*, come una *fatua*.

Esistono dunque scrittori che attraverso la parola, toccano i nervi scoperti di ciò che è il nostro mondo.



Roberto Saviano

Un mondo in cui la realtà delle cose è talmente romanzesca da superare di gran lunga la fantasia del più abile romanziere, occorre dunque essere romanzieri in modo nuovo e Saviano lo è.

La realtà oggi è talmente complessa, manipolata, sottoposta alla legge del mercato, da divenire molto più inafferrabile di quanto non sia l'immaginazione dell'uomo, che appunto soggiace alla volontà e alla razionalità di chi immagina. Ecco che Saviano, attingendo alla realtà della sua esperienza e delle carte processuali, ricostruisce tramite l'unità costituita dal proprio io, una visione immaginaria e nello stesso tempo concreta e reale del nostro mondo. L'autore fa del proprio io l'inviato speciale che racconta la catarsi a cui è sottoposto. Egli si dimostra un alter ego di Dante, nel suo percorso infero, accompagnato non più da Virgilio, ma da una serie di

Gomorra: un romanzo ...

personaggi che assumono di volta in volta il ruolo di accompagnatori: dal cinese Xian Zhu ribattezzato Nino, che - novello Caronte - lo traghetta nel mondo delle merci, al sarto Pasquale, che scopre il suo talento assoluto di sarto, vedendo al telegiornale il suo abito confezionato per 500 euro al mese a Scampia, indossato da Angelina Jolie, la notte degli Oscar, per rinunciarvi così definitivamente.

Quando poi il racconto verte sulla vera e propria organizzazione criminale del Sistema, chiamato erroneamente *Camorra*, quando cioè si entra nelle *Bolge*, ecco che non esistono più neanche ipotetiche figure di riferimento che possano accompagnare il nostro protagonista nella sua discesa agli inferi, ma saranno gli atti processuali a costituire una sorta di mappa o di filo d'Arianna, che gli permetterà di scoprire la fonte e l'origine del Vello d'Oro, scoprire cioè la logica interna al sistema consumistico in cui viviamo, che ha generato la cosiddetta globalizzazione e che ha come unico scopo l'abbattimento dei costi e l'amplificazione dei profitti e della competitività, anche a costo di distruggere il pianeta, con il tacito, inconsapevole contributo di tutti noi: benvenuti a *Gomorra*!

A differenza del poema dantesco questo viaggio infero è praticamente sincrono, con leggere sfasature diacroniche. L'attualità degli eventi è ricomposta nella narrazione, che procede con scarti minimi tra il tempo dell'evento e il tempo del racconto.

Il porto di Napoli visto come una ferita aperta entro cui entrano ton-

nellate di merci è metaforicamente l'ingresso attraverso il quale si accede oltre il mondo conosciuto. Seguire ciò che avviene da questo momento in poi, equivale a prender conoscenza che forse è proprio il caso di *"lasciare ogni speranza..."*

La globalizzazione, e tutto ciò che è il nostro tempo, si materializza davanti agli occhi del protagonista, che riscrive il paesaggio e descrive i meccanismi che regolano la logica del commercio e i suoi relativi valori: *"I prodotti hanno cittadinanze molteplici, ibride e bastarde. Nascono per metà nel centro della Cina, poi si completano in qualche periferia slava, si perfezionano nel nord est d'Italia, si confezionano in Puglia o a nord di Tirana, per poi finire in chissà quel magazzino d'Europa"*.

Il porto di Napoli è il terminale di questi traffici e secondo l'Agenzia delle Dogane, il 60 per cento della merce sfugge al controllo delle dogane. Il 99 per cento delle merci è di provenienza cinese. Questo fa sì che l'autore è costretto a ridefinire l'Estremo Oriente in Vicinissimo Oriente o Minimo Oriente.

Un flusso continuo e ininterrotto di merci che si muovono silenziosamente e velocemente spariscono inghiottite nei palazzi circostanti il porto, svuotati al loro interno e utilizzati come depositi. Più velocemente la merce sparisce, meno tracce lascia e più è ampio il profitto e minima la burocrazia. Così ogni giorno davanti agli occhi del protagonista *"...le fettine di economia divengono lacerti, e poi quarti e interi manzi di commercio"*. L'etica che presiede questi movimenti e

che costituisce i valori di chi opera in questo mondo è la seguente: *"Euro, dollaro, yūan. Ecco la mia triade...Profitto, business, capitale. Null'altro...L'economia ha un sopra e un sotto. Noi siamo entrati sotto, e usciamo sopra."*

Questo mondo così particolare, popolato da cinesi, napoletani, extracomunitari sembra non sfiorarci, non lambire neanche lontanamente con la sua matta bestialità il nostro mondo civile, ordinato e rispettoso delle leggi.

In realtà ci siamo dentro fino al collo e con la coscienza pulita o forse inconsapevoli di essere parte di questo sistema: *"Nel porto di Napoli opera il più grande armatore di Stato cinese, la Cosco, che possiede la terza flotta più grande al mondo e ha preso in gestione il più grande terminal per container, consorziandosi con la MSC, che possiede la seconda flotta più grande al mondo con sede a Ginevra. Svizzeri e cinesi si sono consorziati e a Napoli hanno deciso di investire la parte maggiore dei loro affari"*.

Il primo capitolo parla appunto del Porto e delle merci che devono entrare nel mercato ed essere consumate, ma come nel processo di fagocitazione ossessiva, il corpo umano dovrà poi necessariamente espellere quanto ingurgitato, ecco che similmente queste tonnellate di prodotti, daranno luogo ad altrettante tonnellate di rifiuti di ogni genere e natura, soprattutto tossica: più sarà tossica e più sarà appetibile perché remunerativa. La bestia, malata di coprofagia, non esita a rimangiarsi le sue scorie.

Anche qui il Sistema trae profitti



inimmaginabili, con il beneficio di tutti, ma con l'inconveniente di saturare il paesaggio, sino a modificarlo avvelenandolo, rendendolo invivibile, in cambio di un benessere effimero che non garantisce speranze future, il Tempo del benessere è assolutamente sincrono. Lo dimostra su scala mondiale la questione ambientale: il tempo dei potenti della terra non coincide ancora con il tempo della fine del pianeta, pertanto sincronicamente continuiamo a goderci lo spettacolo.

Ricapitolando: il mostro onnivoro, coprofago e globalizzato, alter-ego di Lucifero, consuma cibo abusandone; il Porto lo digerisce nutrendosene con laut profitti fantasma; gli enzimi sono secreti dal Sistema e tutti ne beneficiano, dalle famiglie dei casalesi ai colletti bianchi di Zurigo, infine l'espulsione fecale del digerito, si trasforma ancora in lauto pasto della stessa bestia, che infetta il mondo in vista del miraggio della ricchezza e del potere, per quanto effimeri essi possano essere. Il Sistema e i suoi componenti umani sanno perfettamente che il loro tempo è più breve del tempo necessario a distruggere il mondo. Una leggera sfasatura temporale, che gli permette di infarcire il proprio sottosuolo di veleni, in cambio del profitto immediato, sincrono e spendibile. Questo argomento è anche quello con il quale, non a caso, si chiude *Gomorra*. Il Porto apre il libro e i Rifiuti lo chiudono. Seguendo questo percorso, l'autore racconta il meccanismo di funzionamento del Sistema camorristico - metafora concreta della realizzazione piena del liberismo selvaggio in economia - il quale si pone al timone del processo di globalizzazione in atto e si infila nella cosiddetta economia sana e nei governi, al punto da poterli orientare.

I fatturati presunti del Sistema, se sparissero dal mercato all'improvviso, farebbero crollare le borse principali e farebbero precipitare nel caos il nostro sistema.

L'autore in questa discesa, non può vivere nessun tipo di catarsi, ma semmai riconoscersi tra coloro che hanno riscoperto la forza assoluta della parola, quando questa scardina l'ipocrisia di un mondo costruito sul verosimile, andando a ricercare un principio di verità. Così in un momento di sconforto e di estrema solitudine, si reca in pellegrinaggio

sulla tomba di Pasolini, perché: *"Mi andava di trovare un posto. Un posto dove fosse possibile riflettere senza vergogna sulla possibilità della parola...riflettere se era ancora possibile fare i nomi, uno a uno, indicare i visi,...se era ancora possibile inseguire come porci da tartufo le dinamiche del reale, l'affermazione dei poteri, senza metafore, senza mediazioni, con la sola lama della scrittura."*

Così Saviano recita il suo: *"Io so"* pasoliniano, l'io so che tutti noi dovremmo recitare invece del rosario, per salvare veramente il mondo: *"Io so e ho le prove. Io so come hanno origine le economie e dove prendono l'odore...Io so cosa trasuda il profitto. Io so. E la verità della parola non fa prigionieri... io so e ho le prove..."*. Ecco questo in fondo il motivo principale per il quale leggere il libro, rifletterci sopra, farlo circolare come una sorta di antidoto a quello che è ciò che sembra e non ciò che è. Si perché oggi lo Spazio dell'economia occulta il Tempo del pensiero e della coscienza: *"Io vedo, trasento, guardo, parlo, e così testimonia, brutta parola che ancora può valere quando sussurra: -È falso- all'orecchio di chi ascolta le cantilene a rima baciata dei meccanismi del potere."*

Le cantilene in rima baciata coprono con un velo la verità, la modificano a seconda delle prospettive variabili, degli interessi particolari, delle strategie di mercato, delle focali scelte. La parola in sé perde valore quando è fagocitata dalla realtà e diventa letteratura da diporto, ma Saviano compie l'operazione opposta, fagocitando quanta più realtà possibile con la parola, che proprio per questo spesso viene illuminata di nuovi significati: *"l'Estremo Oriente"* si trasforma in: *"Minimo Oriente"*; la parola *"famiglia"*, la più cara alla retorica ufficiale, l'epicentro del sistema occidentale e dell'apologetica cristiana, infarcita di falso buonismo, in questo contesto si deforma, avvelenandosi di significati sinistri. L'elenco sarebbe lungo e dovrebbe includere anche i neologismi, conati dal Sistema, spesso mutuati dal cinema, che con la finzione si sovrappongono alla realtà e diviene funzionale ad esprimere realtà occulte agli occhi dei più.

"La verità è parziale, in fondo se fosse riducibile a formula oggettiva sarebbe chimica. Io so e ho le

prove. E quindi racconto. Di queste verità".

L'io so pasoliniano a cui si riferisce Saviano, quello che con ogni probabilità gli costò la vita, recitava così: *"Io so i nomi delle persone serie e importanti che stanno dietro ai tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste e ai malfattori comuni, siciliani o no, che si sono messi a disposizione, come killers e sicari..."*²

Conoscere i nomi, i fatti, ciò che sta dietro ai killers e ai sicari è come fissare negli occhi la verità, e fissare la verità, brucia come fissare il sole; così come brucerebbe la vista di chi osasse posare lo sguardo direttamente su Dio.

In questo mondo infero però non c'è un'alternativa paradisiaca a cui tendere, il viaggio porta solo, tramite una continua visione, alla ricostruzione logica e illogica della realtà parziale e occultata nello Spazio e nel Tempo. Questa ricostruzione fornisce al lettore le lenti attraverso le quali guardarla, senza correre il rischio di rimanerne fulminato, al contrario di quello che invece sta rischiando l'autore di questo romanzo visionario, che non a caso si chiude con questa frase lapidaria: *"Maledetti bastardi, sono ancora vivo!"*.

"Già eran li occhi miei rifissi al volto de la mia donna, e l'animo con essi, e da ogne altro intento s'era tolto. E quella non ridea; ma «S'io ridesi», mi cominciò, «tu ti faresti quale fu Semelè quando di cener fessi; ché la bellezza mia, che per le scale de l'eterno palazzo più s'accende, com'hai veduto, quanto più si sale, se non si temperasse, tanto splende, che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore, sarebbe fronda che trono scoscende."

(Dante, Pd XXI, 1-12)

Roberto Salek

¹ Roberto Saviano, *Gomorra*, Milano, Mondadori, 2006

² Sull'argomento si veda: G. D'Elia, *Il Petrolio delle stragi*, Milano, Effigie edizioni, 2006

Messa a fuoco

Ricordi familiari sotto la lente di Elena Rondi-Gay des Combes

È luganese l'autrice di questo bel libro autobiografico, intitolato *Messa a fuoco* e pubblicato da Tufani Editrice di Ferrara.

Confesso di avere un'attrazione particolare per le narrazioni autobiografiche.

I motivi di questo amore? Forse la propensione a credere che la realtà superi la fantasia, forse la possibilità di provare durante la lettura il brivido del veramente vissuto, o forse, semplicemente, la piacevole sensazione (anche se un poco perversa, ammetto) di stare a spiare la vita degli altri da un osservatorio privilegiato.

Doris Lessing in *Scrivere un'autobiografia* (saggio contenuto in *Il senso della memoria*, Fanucci 2006) afferma che i “ricordi sono sicuri quanto una bolla di sapone” e osserva che “se stai scrivendo un'autobiografia, stai seduta ore a chiederti: Sarà vero? Non è che me lo sono inventato? Qual è la verità?”.

Eccoli dunque gli scrittori tesi nello sforzo non solo di dare una veste personale al loro racconto autobiografico, ma anche in quello di bloccare il ricordo prima che scompaia dalla memoria, prima che il tempo lo dissolva per sempre. Eccoli intenti a mettere a fuoco questi ricordi per evitare abbagli e menzogne, semplici distorsioni o vere ingiustizie. Ma se, sulla scia della Lessing, crediamo alla fragilità della memoria, una domanda sorge spontanea. Quanto è sottile la distanza tra realtà e finzione, tra invenzione e verità? Questa distanza è più o meno sottile della parete di una bolla di sapone? E quanto si compenetrano e si confondono vero e immaginario facendoci perdere i segni del loro confine?

Elena Rondi esclude in modo perentorio dal suo racconto la finzione con queste parole: “Non conosco la favola della nostra famiglia”. Nessuno gliel'ha mai raccontata. Niente favola dunque, ma storia familiare, raccontata pazientemente, con scrittura precisa e tagliente, sondando il passato per

capire “quel sentimento che tutti chiamano radici”. Un sentimento che l'autrice ha vissuto come concetto “nemico dell'autonomia, un vincolo, una pennellata di petrolio sulle ali” e che invece ora appare con sembianze più benevole: “forse radice non è soltanto il recinto della provincia che impone regole, classifica, etichetta, chiarisce parentele. Forse non basta affidarsi solo a un filo invisibile, bisogna fare qualcosa di più, bisogna capire e accettare di essere nati da quel seme e dare un nome alla propria pianta”.

In fondo è così per tutti noi: il tempo ci trasforma, cambia le nostre idee e anche il desiderio di non avere legami, di volare liberi, lontano da tutti, si trasforma nel desiderio opposto, quello di tornare, di tornare a guardare, poiché come dice l'autrice “sarebbe rassicurante riconoscere i fili che mi legano a chi non c'è più”.

Il racconto parte dall'osservazione di vecchie fotografie trovate in una scatola e si sofferma sulle figure dei familiari ormai scomparsi. La “messa a fuoco” viene fatta a volte con gli occhi di Elena bambina, protagonista delle vicende narrate, altre volte con quelli della scrittrice adulta, che si ferma a osservare, con cuore vigile e lucido coraggio, le figure di chi non c'è più, le persone amate ormai scomparse.

Tra queste troviamo il nonno materno “dai grandi baffi bianchi voltati all'insù” che raccontava barzellette sporche (sempre la stessa in innumerevoli varianti) e che fu, anche se per poco, maestro di trasgressioni per la bambina di allora.

Indimenticabili i “ricordi d'ombra” del nonno paterno, vallesano d'origine, medico in Valle di Muggio, che si sposò agli inizi del Novecento con una giovane italiana che studiava canto a Losanna. Nonno conosciuto e apprezzato in tutta la valle e che curava i piccoli malanni dei familiari al telefono: “Toccati lì, diceva, ti fa male? E lì senti qualcosa? Prova a deglutire... e ci prescriveva qualche sciroppo”.

Il padre musicista, primo violino della Radiorchestra della Svizzera Italiana, è figura schiva, taciturna, la cui comunicazione passava attraverso una consonanza di sensazioni, “parlavamo senza discorrere, a

volte con l'aiuto di una melodia”.

Un'attenzione particolare viene dedicata alla madre, la cui figura spicca prepotentemente, poiché nel “piccolo branco” familiare, era l'animale “Alfa”, cioè il capo incontestato. Ad apertura di libro ci viene presentata così: “Mia madre non raccontava storie, né fiabe e nemmeno bugie”. Nella sua straordinaria concisione, la frase è inquietante e mi fa nascere un dubbio: per chi è stato privato delle fiabe, l'assenza di bugie è una compensazione o un'aggravante?

L'occhio dell'autrice mette a fuoco un conflitto latente, ma “per istinto di conservazione, optai per una lunga e faticosa alleanza”. La madre appariva “fiera e regale come un cigno” ma spietata come “un soldato in missione” che esercitava il suo bisogno di “reprimere, guidare, sottomettere, controllare attraverso un'abile dialettica ricattatoria”, mentre la figlia, per evitare un conflitto aperto, lavorava “d'astuzia e costanza come un prigioniero modello scava di nascosto il suo tunnel verso la fuga”. La crudeltà, seppure involontaria, di chi ci vuole bene trova nelle pagine dedicate alla madre momenti di forte impatto emotivo.

Altro che bolle di sapone! Questi ricordi sono cocci aguzzi di bottiglia, il cui filo tagliente sembra sempre pronto a ferire! Fortunatamente, con il passar del tempo anche loro si sono smussati, permettendo allo sguardo dell'autrice di osservarli da vicino, e forse, come ci viene suggerito, di considerarli quali pietre miliari che hanno segnato, non solo nel male, il cammino della vita.

In questo oscillare tra i ricordi di una conflittualità passata e i sentimenti di un più pacificato presente, Elena Rondi ha fatto affiorare le tracce del proprio branco, “un insieme di allegre e perfide molecole, di malinconiche incertezze, di aggressive determinazioni, di tenera complicità”. E al termine di questo appassionante sguardo sugli altri pure lei si è messa a fuoco ed è ormai pronta a raccontare la favola di famiglia che nessuno le ha mai raccontato.

Costanzo Marchi

12 MesidiRomanzi/2006

'Ala Al-Aswani, *Palazzo Yacoubian*, Feltrinelli

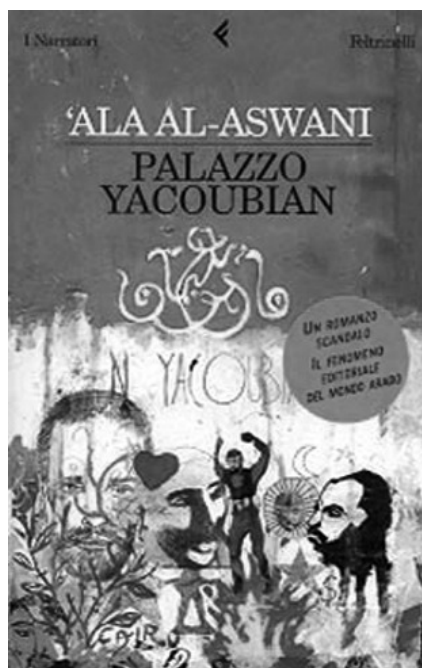
Nicole Strauss, *Un uomo sulla soglia*, Ugo Guanda, Parma

Paul Auster, *Viaggi nello scriptorium*, Einaudi

Jonathan Franzen, *Zona disagio*, Einaudi

Il 2006 è stato un anno di conferme e di novità. Le conferme in un certo senso non sono altro che verifiche, le quali dovrebbero risolvere il dubbio se l'attenzione verso alcuni romanzi e il loro successo non siano stati un'esagerazione, da attribuire alla propaganda editoriale mediatica. Le novità, sempre numerose, sì che è impossibile seguirle tutte, dovrebbero dirci che cosa si muove, se pure si muove, nell'universo letterario narrativo. Nondimeno in testa ad un'analisi del genere sta il dato, con numeri alla mano, che non aumentano i lettori, persino in notevole calo in America, e così pure in Italia, dove l'incremento della vendita di libri è da attribuire alle fasce tradizionali, al cosiddetto 'zoccolo duro', che ne acquista sempre di più. Sia come sia, sta di fatto che alcune case editrici, specie se nuove e piccole hanno dovuto ridurre il loro catalogo e darsi cadenze più lente.

Tra le novità ha suscitato molto clamore e un generale consenso il primo romanzo dello scrittore egiziano **'Ala Al-Aswani, Palazzo Yacoubian**, (tr. Bianca Longhi, Feltrinelli), di professione dentista, nato nel 1967, con all'attivo diversi racconti. In patria Al-Aswani è stato fatto oggetto di minacce, come ormai accade di sovente, da parte di integralisti islamici. Il romanzo ha come centro un grande palazzo dentro cui si svolgono o convergono storie umane di una metropoli, che ha perduto la grandezza dell'era coloniale di cui Palazzo Yacoubian rimane il ricordo. Le varie vicende si sviluppano dal basso: dal sogno del figlio del portiere d'entrare in polizia, e della sua fidanzata che non riesce a sottrarsi ai soprusi dei padroni; fino all'ultimo piano della costruzione, in cui si depositano sogni di risalita sociale. Palazzo Yacoubian, che prende il nome dall'architetto che lo costruì, assomiglia a un famoso castello, dove si riflettono



come in uno specchio i destini incrociati di un'intera città. La scelta di animare il romanzo attorno a un punto centrale ha illustri precedenti, come Balzac e Dickens, ma soprattutto lo scrittore, Premio Nobel, Naghib Mahfuz. Al-Aswani non è un nostalgico dei fasti dell'età coloniale; essa è bensì ancora presente nei costumi di alcune classi sociali, ma essi non sono nient'altro che forme vuote ed esteriori, abitudini vecchie di privilegi nuovi, colte in una temperie di degradazione politica e morale e di diffusione della corruzione e della povertà. Lo scrittore non lo dice, ma si avverte chiaramente il fallimento della rivoluzione anticoloniale, e la recrudescenza fondamentalista, l'assenza della libertà. Eppure in questo quadro, in cui si riverberano, o spenti o privatizzati ed occultati, gli ideali occidentali di libertà personale, gli uomini continuano a vivere le loro passioni: a nasconderele o a subirle. Il romanzo dice molte cose; ma forse colpiscono soprattutto da un lato la ricerca di una libera sessualità, (particolarmente dura e drammatica una vicenda gay); dall'altro l'arrivismo e il cinismo politico che si affiancano al radicalismo islamico, causa ed effetto insieme. 'Ala Al-Aswani è uno scrittore che senza dubbio è rivolto alla modernità e agli ideali occidentali (ha studiato in America), ma non ha rinunciato alla

tradizione orientale. Il racconto infatti si sviluppa in maniera molto intensa, ogni storia s'interrompe per farne sfilare un'altra ancora, secondo il modello antico delle *Mille e una notte*. È questo un elemento che troviamo ripetuto in tanti romanzi nuovi di cultura araba. 'Ala Al-Aswani ha scritto un nuovo romanzo (*Chicago*) di cui è in corso la traduzione. Sullo scrittore sono piovute le attenzioni dell'integralismo islamico e del potere politico dopo che del romanzo è stato fatto in patria un film che lì ha riscosso un grande successo. Ma lui è un osso duro, tanto più che gli sono giunti importanti riconoscimenti come il Premio Letterario Mediterraneo per la Cultura di Napoli, il più recente Premio Grinzane-Cavour, e il successo di critica per il suo film al festival di Berlino. 'Ala Al-Aswani nonostante ciò continua a fare il dentista proprio nel Palazzo Yacoubian, dove suo padre aveva lo studio di avvocato. Gli sono state intentate alcune grottesche cause di risarcimento da alcuni inquilini, è guardato a vista, anche come militante dell'opposizione Kifaya da un regime politico che le grandi potenze occidentali si ostinano a considerare un valido interlocutore per tutto il medio-oriente.

Dopo il successo di *La storia d'amore* di **Nicole Krauss** (v. *Verifiche*, 4/2006) era inevitabile che si mettesse mano alla traduzione del romanzo d'esordio uscito nel 2002.

Un uomo sulla soglia (tr. di Federica Oddera, Guanda, editore) è un romanzo che avremmo preferito vedere pubblicato prima. Ci avrebbe forse evitato una lettura un po' strabica. Ma tant'è.

Un uomo, Samson Greene, appena trentaseienne, ha perso la memoria a causa di un tumore. Non ricorda nulla, e perciò non sa nulla di sé. Il romanzo è il racconto della cura e della ricostruzione della memoria. Samson Greene può riuscirci, quel tumore gli ha tolto la memoria, ma non le facoltà intellettuali: può parlare e pensare ancora. Lo cura un medico, che sembra a volte un guru, il quale riesce a fargli recuperare la memoria e con essa il passato. Non si può negare: con un tale ingrediente è facile costruire una storia interessante; e tuttavia mi

12 Mesi ...

sembra che questo argomento, che coinvolge le neuroscienze o anche la neurochirurgia, oltretutto la psichiatria, esigeva meno approssimazione. Un malato che perde la memoria costituisce un buon abbrivio per un romanzo, perché sono temi molto in auge in questi ultimi anni; tuttavia l'impressione è che la scrittrice abbia una propensione più verso Auster che non verso McEwan, che li aveva affrontati nell'ambito della neurochirurgia nel suo ultimo romanzo, *Sabato* (v. *Verifiche*, 1/2006). La ricostruzione del passato, avrà effetti drammatici. Nicole Krauss sembra voglia dirci questo: basta asportare quel tumore per ricominciare? E quel tumore, bisognerebbe chiedere al medico, che cos'è: un pezzo di memoria come in un computer? Ed ancora: se non si può vivere senza memoria, cioè senza passato, è pure vero che non si può ricominciare *ex nihilo*; e se anche *dal niente* la cura riesce a ricostruire una memoria, a quali traumi può essere sottoposta questa ri-nascita, nella quale ogni pezzo riconquistato sia vissuto ogni volta come un esordio? Una certa ingenuità annulla la complessità di tale domande. Nicole Krauss avrebbe potuto chiedersi: “se la memoria ci mostra il passato, come ci mostra che è il passato?” (Wittgenstein) Insomma, perché un cervello nuovamente in azione non potrebbe inventarsi un passato? La scrittrice ha pubblicato questo romanzo nel 2002; è possibile che

lo abbia scritto sotto l'influenza dell'opera di Susan Sontag *La malattia come metafora*, pubblicato da Einaudi.

Lo abbiamo ricordato, ed eccolo qui **Paul Auster** con *Viaggi nello scriptorium*, (tr. Massimo Bocchiola, Einaudi).

Mr Blank è un uomo che ignora chi è, si trova in una camera appena arredata, come quella di un ospedale o di un carcere. Un recluso? Non sembrerebbe, perché riceve diverse visite e c'è chi gli propone anche di uscire. Ma non riesce a capire cosa ci fa in quella stanza. È un uomo vuoto come ci dice il suo stesso cognome. Nel corso di questo breve romanzo lo vengono a visitare Daniel Quinn, che sembra il suo avvocato, poi una donna, Anna Blume, che abbiamo conosciuto in un precedente romanzo (*Il paese delle ultime cose*); poi entra Sophie, moglie di N.R. Fanshawe, che abbiamo conosciuto in “La stanza chiusa”, che fa parte della *Trilogia di New York*. Qualcosa di sé Blank scopre dal racconto di guerra e di spionaggio di John Trause, che è anagramma di Auster, conosciuto già in *La notte dell'oracolo*: e c'è il racconto di N.R. Fanshawe tratto da un manoscritto intitolato proprio *Viaggi nello scriptorium*. Di Auster abbiamo detto altre volte: che si è ammirato la sua abilità nel tenerci sospesi in un mondo dominato dal caso (un altro romanzo porta il titolo *La musica del caso*), dalle apparenze, da

incontri imprevedibili e così via; nondimeno abbiamo il sospetto che egli abbia troppo bisogno di una trovata e che solo da lì tragga l'ispirazione e che non riesca a sottrarsi al suo stesso manierismo. Romanzo surreale o iperreale; certamente metaletterario. Va tutto bene. Ma, per esprimere una mia valutazione, voglio ricorrere ad una sorta di metafora.

Un uomo giunge all'improvviso in casa di un suo amico, il quale vive da solo e lo ospita. È stato malato per alcuni giorni e per questo non ha potuto fare la spesa. Racimola quello che ha in dispensa e in frigorifero. Poiché di mestiere fa il cuoco, sa come sbrigarsela e in effetti riesce a preparare una cena. Non sappiamo che mestiere svolge il suo amico, ma possiamo immaginare che della cena rimarrà soddisfatto. Se anch'egli è un cuoco, non si lamenterà, ma capirà che il suo amico se l'è cavata con i resti della settimana.

Tutte le volte che leggo un romanzo di Auster finisco col chiedermi: che starà escogitando?

Jonathan Franzen con *Zona disagio*, (tr. di S. Pareschi) ci ha dato un romanzo che non ha ripetuto il successo di *Le Correzioni* e che si pone ancora sulla linea di un ripensamento del passato attraverso la rievocazione della propria famiglia. C'è la vendita della casa familiare, dopo la morte della madre, nel sobborgo di Webster Groves, ed è stato incaricato dai due fratelli, che sente solo per telefono, di mettersi in contatto con un agente immobiliare. Quella casa – ora che ha quarant'anni, e il distacco dai genitori, dopo gli inevitabili contrasti su quel modo di vivere, è un semplice ricordo e non riesuma alcun rimorso: quello che doveva accadere non poteva che accadere: la vita ripete uno schema prefissato. I motivi di contrasto, quei cliché di vita quotidiana, i miti di una famiglia americana che sta cercando di superare la depressione americana, gli appaiono bensì realmente nella loro modestia e pretesa, ma depotenziati della foga d'una volta: nel ricordo, se pure non si smentiscono i motivi del contrasto, e il maturo figlio ne colga ancora i limiti e le ristrettezze, essi



ritornano come sedati e guardati con un'ironia sentimentale, che già ci era nota e che rappresenta una delle tonalità più interessanti di questo scrittore.

Il romanzo non ha ricevuto una buona accoglienza; dire che c'è stata freddezza è un eufemismo. Era prevedibile ed ecco perché: tutti si aspettavano un'opera della levatura di *Le Correzioni*. Franzen aveva pubblicato subito dopo *Le Correzioni* un romanzo d'argomento ecologico ed ambientale, in cui c'è un ritratto dell'America di oggi, del consumismo e dell'intolleranza religiosa, ciò che mostra una certa vicinanza con alcuni romanzi di Don DeLillo. Neanche questo era piaciuto. Da uno scrittore di successo si pretende sempre molto. Ora che Franzen è ritornato alla famiglia e a quella classe media la cui storia gli sembra degna di essere narrata, ebbene, ora gli si rimprovera di ripetersi. In realtà Franzen continua a chiedersi che cosa è oggi l'America: una domanda che almeno due delle ultime precedenti generazioni di scrittori americani si sono posti, da Thomas C. Wolfe a Saul Bellow, da Gore Vidal, Norman Mailer e E.L. Doctorow a Cormac McCarthy, a Philip Roth, a Don DeLillo... La domanda è: che cosa ha acceso quella miccia che ancora consuma lentamente il 'sogno americano'? Vi è nel romanzo di Franzen una pagi-

na di grande finezza, di ironia, ed anche di una sorridente malinconia.

"Mia madre era segretaria a tempo pieno in uno studio medico, e stava lentamente accumulando crediti per una laurea in pedagogia dello sviluppo. Una volta, all'inizio di un tema intitolato *La mia filosofia*, descrisse se stessa come una ragazza americana media – e con questo intendo dire che condivido interessi, dubbi, emozioni e quant'altro con ogni ragazza della mia età di qualunque città americana. Ma poi confessava di nutrire seri dubbi sulla religione (*Credo fermamente nell'insegnamento di Cristo, in tutto ciò che Lui ha rappresentato, ma rimango incerta davanti al soprannaturale*), dimostrando così che la sua affermazione di sentirsi "media" era più che altro un desiderio. *Non penso che i miei dubbi debbano valere per tutti, - scriveva. Nella vita dell'uomo c'è un innegabile bisogno di religione. È sicuramente giusto per l'umanità, ma per me non saprei.* Incapace di impegnarsi fino in fondo con Dio, il Paradiso e la Resurrezione, e diffidente nei confronti di un sistema economico che aveva prodotto la Grande Depressione, mia madre concludeva il tema citando l'unica cosa di cui non dubitava: *"Credo fermamente nella famiglia. Ritengo che in America la casa sia il fondamento della felicità – molto più di*

quanto potranno esserlo la chiesa o la scuola." (p. 14)

E sua madre, personaggio principale rispetto al marito, con cui sembra muoversi tuttavia all'unisono, pensa che piuttosto che essere più intelligente *sia meglio essere "più capace, più "consapevole del proprio debito verso la società."*

Franzen è fra gli scrittori che ritiene che l'America abbia chiesto troppo agli americani (è la domanda che leggiamo nel romanzo *Non è un paese per vecchi* di Cormac McCarthy, di cui mi occuperò prossimamente), e che c'è stata e c'è ancora oggi un'esposizione dell'America e una sua presenza troppo pesanti sul mondo. Un romanzo, dunque, che s'interroga sul presente, molto impegnato a capire non solo dov'è l'America ma anche dove sta andando. Il libro non è piaciuto ad alcuni – lo avevamo detto. Non è piaciuto ad Alessandro Piperno che riconosce che Franzen è "un ottimo scrittore, ma non un genio", perché per lui o si è geni o niente. E sul *Domenicale Sole-24 Ore* il recensore un po' accigliato si è chiesto: ma per chi scrive Franzen. E per chi scrive uno scrittore? Ma per noi.

Ignazio Gagliano

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Aldo Cattori
Renata Fovini
Otto Rossi
Ugo Stacchi
Angelo Vosti

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori:

Anna Zocchi
Isidoro Zoppi

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

ANAGRAMMI CANTANTI E CANZONI

Cantante: Pino Golia
Canzone: L'innocenza ai saluti

Cantante: Fredi Renzo Badia
Canzone: Dolce ramanzina a Nelli

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Olindo Vilissi
Film: Pupe e nani alti
Regista: Nick Roventes
Film: Il palo li buca

Soluzioni del n° 3/2007

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta il signor Felice Piattini. Per entrare nel club bisogna possedere un nome e un cognome dai quali può essere eliminata la lettera lasciando come resti due parole di senso compiuto. Es.: **Paola Lepori.**

Si può togliere la lettera **o** e Paola diventa **pala** e invece Lepori si trasformerà in **lepri.**

Anagramma diviso (4-3-7/5-9)

ALLA STREETPARADE
ballava – nove – Valle Bavona

Anagramma diviso (7-4/11)

ATTACCO AL BASTAN CONTRARIO
critica – cosa – Corticiasca

ANAGRAMMI COMPOSITORI E OPERE

Compositore: Gioachino Rossini
Opera: L'Italiana in Algeri
Compositore: Giacomo Puccini
Opera: Manon Lescaut

Noterelle volanti

Nazelvetisti e Udc: stessa lotta

Il 5 agosto sul praticello del Grütli il “Partei National Orientierter Schweizer”, con abbondante copertura mediatica (“La Regione” ha riservato alla manifestazione ben due fotografie...) ha celebrato la sua festa nazionale con molte bandiere che richiama quelle sventolate negli anni Trenta dai frontisti e con molte braccia tese alla maniera nazista malamente corretta dalle sole tre dita tese. Nei discorsi critiche al governo federale, allarme per la “svendita della Svizzera” e denuncia della “delega di potere all'estero”. Concetti già sentiti quattro giorni prima, a Schwarzenburg: la lotta “contro i balivi” non termina mai, “gli accordi internazionali calpestano i diritti popolari”. A parlare era Christoph Blocher. Non risulta che abbia teso il braccio, ma i concetti erano assai simili.

I pecoroni di Ueli

Tre pecore bianche e una nera. Ecco l'immagine simboleggiante la popolazione svizzera che Ueli Maurer ha fatto affiggere in tutto il paese. Questo Maurer a me pare un cinico beffardo. Attizza le paure viscerali di una popolazione pecorona e non esita a rappresentarla come tale. Quando i pecoroni dell'Ueli cominceranno ad accorgersi del suo cinico gioco e smetteranno di dargli retta?...

Marco Solari e il boccalino

Molti ricordano il manifesto pubblicitario dell'ente turistico ai tempi della direzione di Marco Solari: affresco romanico e architettura contemporanea erano le immagini per presentare all'estero il nostro paese. Basta con le zoccolette e con i boccalini! Potete immaginare lo sconcerto sollevato dal vedere in TV e sui giornali il Marco Solari presidente del Festival accanto a dei giganteschi boccalini distribuiti con ineffabile cattivo gusto come premio cinematografico... indipendente. A quando, ho pensato, vedremo Marco Solari sul palco di Locarno con gli zoccoli, come a suo tempo fece un ridicolo

personaggio nelle sale di palazzo federale?

Alla faccia dell'arte muraria

“Dietro la manovalanza dei cantieri c'è sempre una progettualità precisa” ebbe a dichiarare con ben scarso rispetto un certo Roberto Bernasconi presidente del gruppo regionale dell'USIC, società di ingegneri (Corriere del Ticino 25.6.2007)

Sacerdote del Dio Denaro

Presentare a Campione “il più grande Casinò d'Europa” - con tutto il suo contorno di malati del gioco e di usurai nascosti - come una “grande cattedrale laica” (La Regione 10.5.2007) denota nell'architetto che l'ha progettato una certa qual ignoranza non solamente in fatto di laicità ma anche in fatto di cattedrali, anche se è stato costruttore di chiese. O forse solo uno smisurato autocompiacimento?

Messori e la pedofilia

Agli inizi di agosto la stampa italiana ha largamente discusso casi di presunta pedofilia clericale che hanno coinvolto anche personaggi mediaticamente famosi come un certo don Gelmini. Tra le cose lette qua e là particolarmente sconcertante mi è parsa la singolare tesi espressa dal noto scrittore ciellino Vittorio Messori secondo il quale gran parte degli scandali sono dovuti al fatto che i gay hanno invaso i seminari perché la Chiesa non è più capace di metterli fuori. E per i non gay Messori lamenta il fatto che “si è inventato il concetto ipocrita di pedofilia”. Concetto ipocrita: avete letto bene, Messori è molto chiaro anche perché in altra parte dell'intervista (“La Stampa” 11.8.2007) si chiede: “E poi su quali basi la giustizia umana santifica l'omosessualità e demonizza la pedofilia? Chi stabilisce la norma e la soglia d'età?”. Niente male vero?

Ambasciatori del bel Ticino...

Il quotidiano ginevrino “Le Temps” ha dedicato il 9 agosto un breve articolo al tema delle noie giudiziarie

di candidati e di eletti: il titolo diceva “Candidato e accusato: la politica svizzera chiude gli occhi”. Vi si cita il caso di un candidato democristiano ginevrino in corsa per gli Stati, candidato dal suo partito anche se accusato di aver sottratto denaro al fallimento di una società immobiliare: promette che se eletto e riconosciuto colpevole darebbe le dimissioni. Vi si afferma che i partiti nazionali non hanno regole in materia e lasciano la responsabilità ai partiti cantonali. E l'articolo conclude coi due casi ticinesi di Giuliano Bignasca e di Filippo Lombardi, che si ricandida “con il sostegno del suo partito, che gli imporrà di dimissionare solo nel caso di condanna al carcere”.

L'articolo è decorato da tre fotografie: una ritrae André Hediger comunista ginevrino “eletto sindaco di Ginevra quando era accusato di abuso d'autorità per aver fatto annullare delle multe”. Le altre due sono i nostri eroi, Bignasca e Lombardi, magnifici ambasciatori del Ticino nella Svizzera interna.

Coppa America, nuova moderna “Madonna Pellegrina”

C'è tutto il sapore della cerimonia religiosa nell'accoglienza riservata a Lugano il 15 luglio scorso al periplo svizzero della Coppa America, luccicante feticcio, “oggetto tanto ambito e riverito”.

È la dimostrazione ulteriore - se ancora ne occorre - della straordinaria potenza che ha il marketing sulle masse consumatrici del nostro secolo. Un'abile strategia di vendita dell'immagine e la disponibilità dei circuiti televisivi possono fare veri miracoli: come questo di trasformare una fetta consistente di una popolazione di montagna, valle e lago in una marea di fanatici adoratori della vela d'alto mare...

Old Bert

Appunti su Agota Kristof

Lingue e migrazioni:

Spesso, non sempre, la lingua del paese d'immigrazione (quindi nelle biografie dei migranti, per qualunque causa o concausa si siano spostati) diventa la lingua d'uso, anche per la scrittura; le tipologie, le modalità possibili non sono tantissime, limitandoci all'italiano:

- 1.1. C'è ovunque nel mondo chi (un numero rilevante di emigrati) continua a scrivere solo / prevalentemente / spesso, nella sua lingua d'origine, v.: *La letteratura dell'emigrazione / Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Jean-Jacques Marchand (a cura di), Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991. Marchand, professore di letteratura italiana all'università di Losanna, ha creato anche un archivio informatizzato e periodicamente rinnovato, presso quella università, di tutti questi scrittori.

- 1.2. Importante anche un altro studio-antologia, riferito ad un solo paese d'immigrazione, v.: Giovanna Meyer Sabino, *Scrittori allo specchio / Trent'anni di testimonianze letterarie italiane in Svizzera / Un approccio sociologico*, Monteleone, 1996

- 2. Assumere la “nuova” lingua per la seconda generazione (spesso), e ancor più per le successive (sempre), è una necessità – scelta che avviene normalmente; per la prima, se è meno frequente, succede ogni qualvolta il “progetto” migratorio non è più vissuto come provvisorietà, v.: Caroline Lüderssen e Salvatore A. Sanna, *Letteratura de-centrata / Italienische Autorinnen und Autoren in Deutschland / Texte und Analysen*, Diesterverlag, Frankfurt am Main 1995

- 3. Ma c'è anche chi, è stato il mio caso e di chissà quanti/e altri, rischia di venire scavezzato, giudicato analfabeta e condannato a rimanerlo, muovendosi dentro la stessa area linguistica, v.: *Dal friulano all'italiano rischiando di morire*, in: *I colôrs da lis vôs*, Pierluigi Cappello (a cura di), progetto Colonos, 2007

Dove, come collocare Agota Kristof? Certamente sotto il numero 2., ma prima:

Alcune essenziali notizie biografiche:

Nasce nel piccolo villaggio ungherese di Csikvand nel 1935 (“villaggio che non ha la stazione ferroviaria, né l'elettricità, né l'acqua corrente, né il telefono”), allora; neppure Maranzanis.

A quattro anni sa già leggere, correntemente, velocemente, compulsivamente, legge tutto quello che le capita tra le mani o sotto gli occhi, quasi una malattia: giornali, libri scolastici e di favole, manifesti, fogli sparsi trovati per caso, segnali stradali, ricette di cucina.

Il padre è insegnante elementare, l'unico del villaggio, insegna a tutti i bambini in una pluriclasse che comprende i sei anni della scuola primaria.

Della madre ricorda la cucina piena di profumi e di odori e il grande orto-frutteto, l'aula del padre: “sa di gesso, inchiostro, carta, calma, silenzio...”

Si rifugia lì quando la madre punisce lei e suo fratello più grande per i loro “misfatti” (spesso?), un altro fratello è ancora “in fasce”.

La sua abilità nel leggere suscita sentimenti di fiera nel padre che non esita a chiederle di esibirsi davanti a parenti e vicini, ma anche i rimproveri della madre e di altri: “Non fa nient'altro. Passa tutto il tempo a leggere.”

Ha passato i quattro anni quando scoppia la guerra.

Ne ha nove quando la famiglia “sfolla” in una piccola città di frontiera, Koszeg: “dove almeno un quarto della popolazione parla il tedesco”. A questi vanno aggiunti agli occupanti (“gli alleati”). Decide che per lei il tedesco è una “lingua nemica”.

Ma Kozberg è comunque una rivelazione! Il plurilinguismo. Fin lì ha creduto che, nel mondo, per tutti, esista una sola lingua: gli oggetti, le cose, i sentimenti, i colori, i sogni, i libri, i giornali, tutto è in quella lingua. Neppure riesce ad immaginare che lo stesso oggetto si possa chiamare in altro modo, che ci si possa non capire. E gli zingari? Non sono pochi quelli che vivono, trafficano, rubano lì attorno a Csikvand. Certo tra di loro parlano in un modo diverso, ma solo tra di loro, l'ungherese lo sanno; allora pensa che sia un'in-

venzione, come i linguaggi segreti dei bambini. Ed è in un linguaggio segreto che scrive il suo diario. Ma, grazie agli zingari, strologa che ti strologa, qualcosa intuisce: “nell'osteria del paese gli zingari avevano dei bicchieri segnati, speciali, solo per loro, perché nessuno voleva bere in un bicchiere dal quale gli zingari avevano bevuto.” L'esistenza del diverso. Il rifiuto del diverso.

Ha dieci anni quando arriva l'armata rossa (“i liberatori”); il russo nelle scuole diventa lingua obbligatoria; ma quasi nessuno la possiede, quasi nessuno la sa insegnare, nessuno la vuole imparare. Forse i russi fanno finta di non accorgersi... Anche il russo diventa una “lingua nemica”.

E ne ha ventuno quando, sposata da due, nel 1956, in seguito alla repressione sovietica del sollevamento popolare (“la rivolta”, “la rivoluzione”) si rifugia, con il marito ungherese e la loro bambina di quattro mesi, prima in Austria e da lì in Svizzera. Li precedono e li seguono decine di migliaia di altri/e ungheresi.

Passano da un centro per rifugiati all'altro: “La domenica dopo la partita di pallone i tifosi vengono a vederci dietro la rete della caserma. Ci offrono cioccolata e aranci, naturalmente, ma anche delle sigarette e dei soldi. Questo non ci rievoca i campi di concentramento, ma piuttosto i giardini zoologici.” Dai centri, senza fretta, vengono “smistati”, a piccoli scaglioni, nelle varie località della Svizzera. Così, molto per caso, si ritrova, con figlia e marito, a Valangin, dove han loro preparato un piccolo appartamento. Cantone di Neuchâtel, area linguisticamente francofona.

Poche settimane dopo inizia a lavorare, in una fabbrica di orologi, a Fontainemelon, una cittadina abbastanza vicina. Il lavoro scandisce le giornate, le settimane, i mesi, gli anni, la vita: “Mi alzo alle 5.30. Nutro e vesto la creatura, mi vesto anch'io, vado a prendere il bus delle 6.30 che mi porta in fabbrica. Deposito la bambina nell'asilo nido e entro nell'officina. Ne esco alle 17.00. Riprendo la figlia, riprendo il bus, rientro. Faccio le spese nel negozietto del villaggio, accendo il

Appunti su ...

fuoco (non c'è il riscaldamento centrale), preparo la cena, metto a dormire la bambina, lavo i piatti, scrivo un po', mi sdraio anch'io." E il marito? Non ne parla. Almeno non in quel racconto autobiografico; ma in altri racconti "impersonali" scrive di una coppia ungherese di rifugiati dove la donna fa la dura vita di operaia e di madre e lui studia, studia... Il prezzo della libertà? Si chiede: "Ne valeva la pena? Non è troppo alto?"

Eccola confrontata con una nuova lingua, non scelta, impostasi per le circostanze, di cui ignora tutto. "Comincia qui una lotta per conquistare questa lingua, una lotta accanita che durerà tutta la mia vita."

Nelle pause operai e operaie le insegnano l'essenziale, toccandola: capelli, occhi, mani, bocca, naso... indicandole quello che serve imparare: albero, strada, montagna, cielo, fiore, treno...

Scrivo poesie, ancora in ungherese, legge e rilegge libri in ungherese. Ma la figlia, se lei le parla in ungherese, la guarda disperata, con gli occhi sbarrati. Nell'asilo nido ha imparato in fretta il francese. Piange se la mamma non capisce, piange se è lei a non capire. "*Libera... di doversi tradurre*"... Che può isolata la "lingua materna"?

Dopo 5 anni parla bene il francese, ma ancora non lo sa scrivere, non lo sa leggere. "Sono ridiventata analfabeta. Io che sapevo leggere all'età di quattro anni."

Non si rassegna a quella condizione di stallo: lascia la fabbrica, lascia il marito ungherese (o è lui che torna in Ungheria?), poco prima che la figlia inizi le scuole elementari, anche lei torna a scuola: di francese. "Scrivere in francese: vi sono obbligate. È una sfida."

Più tardi sposterà uno svizzero francese, avranno altri due figli.

Notizie essenziali sulla bibliografia:

"Quello che è sicuro è che avrei comunque scritto, non importa dove e non importa in che lingua."

La lingua sarà quindi il francese. E direttamente in quella lingua sono

scritti tutti i titoli che seguono:

1987: *Il Grande Quaderno* (Titolo originale: *Le Grand Cahier*)

1988: *La Prova* (*La Preuve*)

1992: *La terza bugia* (*Le troisième mensonge*).

Il successo è quasi immediato. Questi tre romanzi brevi si potrebbero definire: "La triologia dei gemelli". Una scrittura scarna, essenziale, quasi banale, quasi piatta, per necessità e per scelta, sapientissima. In essi la "verità" è continuamente rimessa in discussione, capovolta, contraddetta da una "verità" parallela. Da tantissime menzogne e depistaggi. Questi romanzi sono pieni di enigmi: Chi è chi? Chi dice cosa? Chi scrive cosa? Enigmi che restano tutti, anche a rilettura conclusa. Assurdo chiedersi: dov'è la verità? Anche perché scrivere la verità costa, è troppo triste, quasi intollerabile, impossibile, non credibile, meglio correggerla. Questi libri lasciano sorpresi, indifesi, interdetti, spiazzati, contenti. I tre testi si succedono senza successione, si scavalcano, confondendo senza risparmio vero e falso. Sono, si deve dire! stupendi. Già tradotti, ad oggi, in una ventina di lingue.

Si può aggiungere: "esilio come principio di scrittura": dal suo paese, dalla sua lingua materna, dal suo sesso (si trasforma in un ragazzo per scrivere), dai suoi testi (sono i gemelli che scrivono).

Un testo critico importante, che quest'ultima frase suggerisce, per capire meglio i primi tre: *Valerie Petit-pierre, Agota Kristof / D'un exil l'autre* (Da un esilio l'altro), Genève 2000.

I titoli dati in italiano, anche dei libri successivi, sono tradotti dal francese, non conoscendo quelli editoriali dei libri tradotti. Magari corrispondono.

Gli altri titoli sono:

1995: *Ieri* (*Hier*)

2005: *È indifferente* (*C'est égal*)

2005: *L'analfabeta: racconti autobiografici* (*L'analphabète : récit autobiographique*)

Da quest'ultimo testo provengono le citazioni, è anche quello che accompagna l'informazione biografica, da lì riorganizzata, integrata, inventata, dove sembrava utile e inevitabile, magari ho indovinato.

Sui suoi testi teatrali ho trovato scarse notizie e non li ho ancora letti. Tutti gli altri più e più volte. Le sue prime poesie in ungherese nel trambusto della fuga non le ha prese con sé. Non risulta che le abbia recuperate. E il diario? Di quelle scritte in ungherese in Svizzera non ho trovato nessuna traccia: sono state pubblicate in quella lingua e/o tradotte e pubblicate in francese?

Sull'emigrazione:

"Come spiegare, senza offenderlo, e con le poche parole di francese che conosco (allora... dirette al controllore svizzero francese dell'autobus che cerca di tranquillizzarla, ndt) che il suo bel paese per noi, rifugiati, non è che un deserto, un deserto che ci tocca attraversare per arrivare a quella che si chiama 'integrazione', 'assimilazione'. Allora non sapevo ancora che certi non ci sarebbero mai arrivati."

Molto interessante il parallelo, senza gerarchie, tra 'integrazione' e 'assimilazione', la cui pretesa differenza (accettabile, non accettabile) tante diatribe continuamente provoca tra l'emigrazione, e oggi in Italia parlando di immigrazione e di accoglienza; qui indicano semplicemente un attraversamento, un possibile arrivo, tutto sommato un incontro.

Ne *Il Grande Quaderno* i due gemelli si portano dietro un grande dizionario; oggi lei racconta: ai figli che le chiedono qualcosa: un significato, un sinonimo, non dice mai: "Non lo so", ma dice sempre: "Aspettate un momento" e va a vedere su un vocabolario: dunque le parole, le lingue, la scrittura. Da una scrittura all'altra.

**Leonardo Zanier,
Zurigo, 29/21.03.2007**

Gli archivi della Fondazione Pellegrini-Canevascini

Premessa

La storia operaia, quella economica e persino la storia sociale hanno faticato ad imporsi in questo cantone. Da noi pullulano le pubblicazioni sul Ticino del buon tempo, che è solo agricolo, al massimo di cave e miniere. Per la nostra radio, l'economia è sinonimo di borsa o di acquisizioni di aziende, di conti in nero o in rosso. Vi sono però segnali di risveglio recente. L'attività della Fondazione si è inserita in questo quadro, con alcuni punti fermi. Li elenco di seguito:

a) contro la storia di partito

Abbiamo cercato di tener separate appartenenza all'area e ricerca, anche a livello di statuti. Dunque, contrariamente a Bacchetta-Cattori il quale, nell'aprire la serata dedicata agli archivi del PPD invitò i presenti al congresso come se ci potessero essere in sala solo pipidini, noi non lo faremo (anche perché il congresso c'è già stato, dirà qualcuno). In realtà abbiamo vissuto momenti in cui nel Consiglio direttivo della Fondazione non c'era nessun membro del PST; malgrado ciò l'attività è proseguita con lo stesso nome e nella stessa linea.

b) contro la storia asettica

Prendere posizione ci è sempre parso doveroso. Canevascini ricordava che la neutralità non poteva essere che attiva difesa della democrazia e della libertà, non equidistanza. Forniamo tuttavia al fruitore gli strumenti per farsi una sua opinione e accettiamo le critiche; la seconda edizione dell'Economia a rimorchio è uscita con la lettera di risposta dell'avv. Tito Tettamanti, per esempio. Ciò non significa accettare la storia

a tesi. Neppure ci interessa creare la sensazione per far parlare i mass-media, secondo la nuova massima materialista che cambia la nota visione di Marx e afferma: “La storia di ogni società esistita finora è storia di lotte di audience”.

c) per una funzione allargata dell'Ar-



chivio di Stato

È stato duro convincere la sinistra che le carte vi potessero essere al sicuro. Virgilio Gilardoni aveva più volte sottolineato i limiti della funzione pubblica del vecchio archivio. È stato duro convincere lo Stato che doveva assumere un ruolo propositivo in materia. Durante i nostri primi contatti, il Direttore di allora, Raffaello Ceschi, aveva esposto subito il problema principale dicendomi: “E se domani mi offrono di ritirare gli archivi della Monteforno, dove li

metto?” Acquisire la ricchezza di questi fondi privati aveva un costo. È stato duro gestire infatti anche il giusto equilibrio tra pubblico e privato. Da questo punto di vista la nostra posizione di partenza è stata quella di depositare solo archivi catalogati a nostre spese e pronti alla consultazione. È duro infine evi-

tare la riprivatizzazione delle fonti; in questa nostra società centrata sul mito della proprietà privata, della promozione individuale e del successo, qualche furtarello è sempre possibile, mentre resta tradizione quella di “bonificare” i fondi prima di alienarli. Per questo, tra l'altro, cerchiamo di far passare il minor tempo possibile tra la richiesta delle carte e il ritiro delle stesse.

d) per aprire i confini della ricerca

Sin dall'inizio abbiamo ritenuto indispensabile offrire ai ricercatori e soprattutto agli studenti universitari il nostro aiuto, la nostra consulenza. Forniamo altresì materiali ai corsi di formazione sindacale, così come alle scuole (alle quali non chiediamo di risolvere il problema dello scarso spazio dedicato alla storia operaia).

Personalmente sono contento di aver in questo modo procurato alla ricerca molto più materiale di quanto non ne abbia usato.

La storia dell'archivio

Inizia trent'anni fa. “Non c'è più nulla.” Era la risposta tipica che riceveva chi si metteva alla ricerca di fonti. Fu grazie all'allora segretaria del PST Nice Monico che entrai per la prima volta nelle cantine della Camera del Lavoro e del Partito. Esse erano poste sotto il livello del lago di Lugano, per cui ad ogni alluvione l'acqua vi penetrava per un

Gli archivi della Fondazione ...

mezzo metro. Per entrare si dovette spingere da parte una massa di carta mista a fango e consolidatasi in una sorta di mattonelle. Solo i ripiani superiori contenevano incarti legati con lo spago e coperti di polvere ma salvabili.

Da allora abbiamo ritirato una sessantina di fondi per un totale di oltre 2000 scatole, donati o depositati. Di questi 14 sono stati già catalogati a nostra spese (lo ribadisco per chi parla sempre di troppo Stato, di una sinistra che lo sfrutta mentre la destra produce, mentre poi spesso si verifica che chi vive alla greppia del denaro pubblico non è chi si vorrebbe far credere). Se diamo un valore al lavoro volontario, la spesa non è lontana dal milione di franchi. Sovente sono stati gli stessi ricercatori ad ordinare il materiale mentre lo andavano consultando. Abbiamo depositato i documenti presso l'Archivio di Stato a partire dal 1987 e malgrado il mio caratteraccio siamo sempre riusciti a collaborare con profitto. I rapporti con i ricercatori li curiamo noi ma è il personale dell'Archivio a fornire l'assistenza pratica, il tutto con l'obiettivo comune della massima accessibilità possibile.

Nel corso del tempo si è accumulato del materiale in attesa di catalogazione. Per fortuna abbiamo incontrato persone che ci hanno aiutato a trovare i locali necessari per il deposito contenendo al massimo la spesa. Ringrazio in particolare Andrea Giovannini, che ci ospitò nel suo atelier di Piazzale Mesolcina per 10 anni; con lui ringrazio anche la famiglia Giambonini, Alberto in particolare, e Silvia Ambrosetti che facilitarono l'insediamento. Grazie anche alla famiglia Jäggi, che ci ospita da sei anni in Salita al Sasso. Siamo transitati anche dalla Scuola cantonale di commercio negli anni in cui abbiamo gestito un piano occupazionale col quale potemmo valerci della collaborazione di Paola Conconi, Ugo Bernasconi e Serena Giudicetti. La Scuola media di Giubiasco e il suo direttore Gianni Togni hanno pure fornito ospitalità a Francesca Mariani e alle carte di Francesco Borella.

I fondi

Disponiamo dunque di fondi che hanno origini molto diversificate e

consistenze molto diverse, dalla singola scatola alle oltre 500. Possiamo distinguere alcune categorie:

- a) fondi di organizzazioni
 - partiti
 - cartelli, federazioni o sezioni sindacali
 - movimenti
- b) fondi di strutture
 - giornali
 - case del popolo
 - cooperative
 - enti sociali o culturali (colonie, ecc.)
- c) fondi personali

Apriamo la consultazione dei documenti anche a carte molto recenti, usate per esempio dai ricercatori che studiano la lingua e la capacità di scrivere dei ceti popolari. I fondi sono ricchi di materiale di storia sociale (vita quotidiana, dati sui prezzi e sui salari, sulle condizioni di lavoro, sulla salute, ecc.).

Sin dall'inizio ci siamo preoccupati della selezione del materiale, tenendo conto che lo Stato ci metteva a disposizione dello spazio prezioso e caro, quindi non andava sprecato. Per cercare di farvi capire le conseguenze di questa scelta vi presento un caso concreto, quello della sezione del Sindacato Edilizia e Industria di Biasca.

Un noto architetto ticinese era stato autore di una frase che avevo affisso nei locali che usavamo per il piano occupazionale: "Ogni creazione è una distruzione; distruggi con senno." Nel 1995 avevo portato a termine l'inventario del fondo SEI di Biasca: constava di 383 scatole, 41 classificatori, 13 buste, 6 album e 9 rapporti stampati. Nel giugno del 1997 depositavo all'Archivio di Stato 31 scatole con il relativo catalogo. Meno del dieci per cento del materiale originario era stato conservato. Accanto a questo c'era un database con le 8024 fiches dei membri iscritti durante lo scavo del tunnel autostradale del San Gottardo. Nelle considerazioni finali scrivevo pure che una sezione come quella non avrebbe dovuto produrre più di una scatola di materiale all'anno di materiali da conservare nell'archivio

storico (quello amministrativo ne riceve oltre 20 all'anno). Ero senz'altro ottimista; oggi direi meno di un quarto di scatola.

Problemi

Stiamo cercando di migliorare l'informazione e, come si dice, la nostra "visibilità". Per questo elaboriamo delle schede informative che saranno inserite nel nostro sito (www.fpct.ch), nel quale proponiamo anche regolarmente delle illustrazioni tratte dagli archivi.

Stiamo valutando dei progetti di Record Management volti ad organizzare il trattamento dei documenti già alla fonte ed evitare accumuli di dati che poi vanno eliminati dopo decenni con costi in spazio e lavoro. Siamo diventati il punto di riferimento per il Ticino di UNIA, la principale organizzazione sindacale dell'Unione Sindacale Svizzera.

Resta un punto di domanda su di un aspetto dei nostri fondi: quello dei libri e delle brochures. La FPC ha un fondo librario importante che non ha mai trovato una destinazione, così come succede quasi ovunque in Svizzera anche con documentazioni preziose di grandi dirigenti del movimento operaio. Orbene, dal momento che inaugurai il mio periodo di segretariato chiedendo a Dante Ronchetti (cui va il mio deferente ricordo per gli aiuti e la disponibilità che ci ha offerto molte volte) un milione di franchi, milione che non mi diede, chiedo ora a voi: non è che qualcuno ha una casa di cui non sa che fare e ce la regalerebbe per la biblioteca? Non si sa mai. I miracoli avvengono anche a sinistra, a volte. Quello che abbiamo realizzato in 41 anni di vita, partendo da un capitale di 38000 franchi non lo è forse un pochino?

Gabriele Rossi

**Testo preparato per l'incontro Presentazione degli archivi di storia sociale e del movimento operaio della Fondazione Piero e Marco Pellegrini – Guglielmo Canevascini, Bellinzona, 6 febbraio 2007.*

www.bazarmagazine.ch - il numero dieci

Con l'arrivo dell'estate, www.bazarmagazine.ch, è arrivato a quota dieci; dieci numeri, non più una sola cifra, ma due.

Dall'inizio a oggi, migliaia di visitatori hanno letto storie di persone migranti e di persone non migranti, che hanno fatto dell'interesse reciproco, dell'accoglienza, un punto fermo nella loro formazione, educazione, cultura. Hanno letto autori che parlano di migrazione e di esperienze di vita, hanno conosciuto storie vissute in Asia e Africa, spesso testimonianze dirette; così dall'Italia e dalla Francia, dall'Europa. Da luoghi piccoli; bar, alimentari, ristoranti e dalle periferie delle città, dalla periferia che ognuno conosce fuori casa sua e, a volte, dentro sé. Narrazioni, scritture, racconti, che parlano del lavoro, di persone e professionalità che si incontrano e, in alcuni casi, si completano a vicenda. Anche di difficoltà e disagi.

Naturalmente, per il futuro, ci sono pensieri, idee, forse progetti di miglioramento; questo è bene, perché ogni realtà che opera in campo sociale e culturale, non solo ha come dovere quello di ricercare e dare contenuti validi alle sue proposte, ma di capire cosa significa lavorare nella relazione e cosa succede quando si comunica agli altri, quale forma ricercare per migliorare questa comunicazione. Ma, un valore, la rivista, credo in uno stile originale, forse unico nel panorama mediatico, l'ha realizzato; l'idea che comunicare significa ricercare in ognuno di noi motivazione, immaginazione e memoria, e che le storie

quotidiane, le esperienze, trovano nella scrittura, nella parola, uno spessore dove si intreccia e si costruisce, a volte in modo casuale, la struttura della nostra appartenenza alla storia, al luogo, al tempo che viviamo. L'ultimo, straordinario film di Ermanno Olmi, ci indica che occorre stare con gli altri e che non bastano libri, religioni, culture, a creare questa passione; che è soprattutto condividere un percorso di vita.

Massimo Daviddi

Il numero 10 della rivista www.bazarmagazine.ch, continuando nel solco dei precedenti numeri, tocca diversi temi e soprattutto dà spazio a dei racconti e storie di vita, che possono contribuire a cogliere il senso dell'esperienza interculturale nella sua dimensione soggettiva.

Si va dall'articolo di Teresa Leone, "Voci dal Libano", che parla della vita in un campo profughi palestinese a Nord di questo paese, agli approfondimenti di Beat Allenbach, relativi alla decisione del Consiglio federale di riunire la Commissione federale degli stranieri con quella dei rifugiati a partire dal 2008 e, anche, a uno sguardo sull'uso della lingua locale per l'integrazione.

Naturalmente, altre voci parlano e ci descrivono fatti, esperienze, percorsi umani e professionali, che spaziano dall'arte, al tema della mediazione culturale, a significative esperienze nel territorio, a livello associativo e personale. In particolare ricordiamo, l'esperienza di integrazione nata in questi anni intorno ad

AlpTransit, con un'intervista al sindaco del comune di Pollegio, Romano Rossi, e il lavoro di sensibilizzazione che "Opera Prima", dedica ormai da diversi anni in particolare alle donne, con corsi volti a migliorare le loro capacità e competenze professionali. Sempre in questo numero, Simona Sacco e Flavio Stroppini, propongono alcune recensioni di libri, e si può inoltre leggere una bella intervista di Alesia Ballinari allo scrittore di origini algerine, Amara Lakhous, che parla del suo recente libro e della sua vita a Roma, dove risiede da undici anni. Altre testimonianze interessanti, completano il numero, che, nella rubrica - Periferie - si chiude con la fiaba dello scrittore libanese, Yasser Mroue: nato a Beirut nel 1969, a 17 anni viene colpito alla testa da un cecchino, durante la lunga guerra del Libano. A seguito di questo incidente, è stato impegnato in un programma di riabilitazione motoria e del linguaggio. Successivamente, ha lavorato in radio, creando soprattutto storie per bambini; da questa esperienza, nasce in lui l'idea di organizzare delle attività di disegno e scrittura girando il Libano, insieme a dei suoi giovani allievi. Questa fiaba, tradotta per noi da Hassan el Araby, presenta con delicatezza la storia di un bambino e del suo aquilone, quando si cambia vita e si passa dal villaggio alla città.

Come giocare in una città, con un aquilone?

La Redazione
www.bazarmagazine.ch

Sei abbonato a Verifiche?
Sei simpatizzante di Verifiche?
Iscriviti alla mailing list!

Il sito di Verifiche, consultabile all'indirizzo www.verifiche.ch, si arricchisce di una nuova sezione dedicata a coloro che seguono la rivista e vogliono rimanere informati sulle attività e sulle iniziative proposte dalla redazione.

Inscrivendovi alla *mailing list* di *Verifiche* potrete essere direttamente informati sulle attività e sulle iniziative della rivista.